

— | NUOVE REGOLE | —

Inps: il calcolo della cig avverrà sui giorni e non più sulle settimane di stop al lavoro

ROMA — Migliora la possibilità di utilizzo della cassa integrazione ordinaria, per le aziende: il conteggio del periodo di integrazione salariale per le situazioni temporanee di mercato, infatti - secondo la circolare diffusa dall'Inps - sarà fatto d'ora in poi sui giorni effettivi e non sulle settimane di sospensione dal lavoro. In pratica quindi, nel caso in cui un'azienda debba fermare il lavoro per due giorni in una settimana non avrà conteggiata l'intera settimana come accaduto finora ma solo i giorni di sospensione effettivamente utilizzati. Il tetto massimo di utilizzo resta quello di legge a 52 settimane (13 settimane con eventuali proroghe fino a 12 mesi).

Per il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, questo nuovo meccanismo di calcolo, insieme alla ridefinizione nell'accesso alla cassa straordinaria «soddisfa tutti i soggetti», da Confindustria alle organizzazioni sindacali. «Tranne uno, come al solito», ha detto riferendosi esplicitamente alla Cgil.

Da parte sua, però, il sindacato di Corso d'Italia insiste nel chiedere il raddoppio della durata della cassa integrazione ordinaria a 104 settimane: «Sarebbe stato giusto il raddoppio, utilizzando la cassa in deroga dove non fosse stato possibile», ha detto il numero uno Guglielmo Epifani, sostenendo che «la cig in deroga non basta, in alcune regioni le risorse sono già quasi tutte impegnate». Nei fatti, invece, secondo Sacconi, queste novità consentono già un «corposo allungamento» del periodo di cig.

La cassa integrazione ordinaria a causa della crisi economica ha registrato nel primo trimestre del 2009 un vero e proprio boom (+589%) rispetto al primo trimestre 2008. Per molte aziende il rischio era di raggiungere il limite di utilizzo e dover prendere provvedimenti più pesanti per i lavoratori se dovesse proseguire la contrazione dell'attività produttiva.

POLEMICA A DISTANZA

*Sacconi: tutti
soddisfatti tranne
la Cgil. Epifani:
serve il raddoppio*

CORRIERE DELLA SERA

Epifani: non basta

Cassa integrazione flessibile Ora cambiano le regole

ROMA — Con una mossa già annunciata dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, l'Inps ha emanato ieri la circolare che aggiorna i criteri di calcolo della cassa integrazione, consentendo di fatto alle imprese di utilizzarla più a lungo. Il massimo consentito di 52 settimane, cioè 12 mesi, verrà infatti conteggiato sulla base delle «singole giornate di sospensione del lavoro e considerando usufruita una settimana solo allorché la contrazione del lavoro abbia interessato sei giorni, o cinque in caso di settimana corta», mentre finora veniva considerata una settimana anche se utilizzata

parzialmente. Questa decisione è stata commentata favorevolmente da imprese e sindacati, tranne dalla Cgil, che la ritiene tardiva e insufficiente. Sacconi lo ha rimarcato con soddisfazione. Il segretario Guglielmo Epifani, aprendo ieri il direttivo della Cgil, ha proposto nuovamente una misura «strutturale», cioè il raddoppio da 52 a 104 settimane della durata massima della cassa integrazione, ma Sacconi aveva appunto già risposto nei fatti seguendo un'altra strada. Epifani ha quindi accusato il governo di essere «autoreferenziale» e di voler «isolare la Cgil». Secondo il leader sindacale, invece, l'esecutivo dovrebbe aprire un «tavolo anticrisi». Ma anche questa richiesta ha poche

Le misure

La cassa integrazione ordinaria durerà di più. Il tempo massimo di erogazione, fissato dalla legge in 52 settimane, verrà calcolato in base alle giornate effettive di sospensione dal lavoro. Quindi si considererà effettuata una settimana di cig solo dopo 5 o 6 giorni di mancato lavoro. Oggi invece basta meno per far scattare la settimana.

possibilità di essere accolta, a meno che a portarla avanti non siano anche gli altri sindacati. Ieri un tavolo al governo «per evitare i licenziamenti» lo ha chiesto anche il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, che però non ha risparmiato critiche alla Cgil, «che si è messa in un vicolo cieco». Immagine respinta da Epifani, che ieri ha annunciato un fitto programma di iniziative: assemblea delle camere del lavoro il 18 e 19 maggio, poi la conferenza di programma e infine, tra un anno, il congresso.

Enrico Marro

Occupazione. L'interpretazione del ministero e dell'Inps sulla durata dell'integrazione salariale

Cig, contano i giorni senza lavoro

La cassa ordinaria definita sul periodo effettivo di astensione

Maria Rosa Gheido

Uscire I datori di lavoro che non sospendono l'attività per l'intera settimana potranno fruire della cassa integrazione ordinaria più a lungo. La circolare Inps 58/2009 (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) fissa un nuovo criterio di computo, più flessibile, dei limiti temporali di concessione del trattamento di integrazione salariale ordinaria.

D'ora in poi, infatti, sarà considerata usufruita una settimana

FUORI DAL COMPUTO

Non si considerano i periodi di sospensione dovuti a eventi imprevedibili ed estranei al naturale rischio di impresa

na di Cigo solo se la contrazione del lavoro ha interessato tut-

ti i sei giorni (o cinque, in caso di settimana corta). Prima, invece, bastava la sospensione dell'attività - anche per una sola parte della settimana - per considerare la Cigo interamente nel tetto massimo, delle 13 o delle 52 settimane.

La legge 164/75 (articolo 6) stabilisce che l'integrazione salariale è corrisposta fino a un periodo massimo di tre mesi continuativi, prorogabili - in casi eccezionali - per successivi trimestri fino a raggiungere un periodo massimo complessivo di 12 mesi. In caso di interventi non consecutivi, la durata dell'integrazione non può comunque eccedere le 52 settimane nell'arco di un biennio, fermo restando che questo biennio è costituito dalle 104 settimane consecutive precedenti la settimana in cui occorre verificare il raggiungimento del limite.

Il nuovo computo

L'allungamento del periodo

che consegue al conteggio delle singole giornate è a vantaggio delle imprese che utilizzano la cassa integrazione solo per alcuni giorni della settimana. Per consentire all'Inps la verifica dell'utilizzo dei periodi consentiti, dal 20 aprile i datori di lavoro che utilizzano la Cigo solo parzialmente dovranno comunicare all'Istituto il numero di settimane effettivamente fruite.

Basta sommare le singole giornate, quindi dividere per cinque o sei, a seconda della normale distribuzione dell'attività lavorativa. Non si considerano, ai fini del calcolo dei limiti massimi di intervento della Cig, i periodi di sospensione provocati da eventi oggettivamente non evitabili, determinati da causa di forza maggiore o caso fortuito, improvvisi e non prevedibili, né si considerano i periodi di chiusura per ferie collettive.

Il ministero del Lavoro ha

precisato, con nota 525 del 30 marzo - anche se con riferimento alla cassa integrazione straordinaria - che è da considerare evento improvviso e impreveduto non solo quello ascrivibile in modo specifico alla singola impresa, ma anche tutte quelle situazioni che comportano ricadute sull'occupazione (contrazione delle esportazioni, perdita di quote di mercato nazionale, difficoltà di accesso al credito). Sono eventi che non rientrano nel normale rischio di impresa.

Il controllo

Le nuove modalità di calcolo della durata massima della Cigo dovranno essere valutate dalle Commissioni provinciali al momento dell'ammissione dell'impresa al trattamento. Le Commissioni dovranno poi individuare l'eventuale presenza di eventi eccezionali e imprevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni

■ Circolare Inps n. 58/2009

L'articolo 6 della legge 164/75 stabilisce che «l'integrazione salariale (...) è corrisposta fino ad un periodo massimo di 3 mesi continuativi; in casi eccezionali detto periodo può essere prorogato trimestralmente fino ad un massimo complessivo di 12 mesi».

Tali limiti - trimestrale e mensile - computati alla stregua del calendario comune (articoli 2962 e 2963 Codice civile) comportano un utilizzo temporale rigido del beneficio. Tale interpretazione risulta insensibile rispetto all'attuale tipologia di organizzazione lavorativa - caratterizzata da una estesa flessibilità - e all'assetto orario che le imprese - soprattutto in questo periodo - intendono adottare nello svolgimento dell'attività produttiva. Nell'attuale fase di temporaneo

rallentamento dell'attività produttiva risulta cruciale consentire un utilizzo flessibile degli strumenti di sostegno al reddito per consentire alle imprese il superamento dell'attuale periodo di crisi modulando l'utilizzo della forza lavoro in relazione all'andamento dei mercati nazionale e internazionale. A tal fine si è definita una interpretazione evolutiva della norma per individuare, d'intesa con il ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, un nuovo e più flessibile criterio di computo dei limiti temporali di concessione del trattamento di integrazione salariale ordinaria. Pertanto i limiti massimi di cui alla norma sopra riportata possono essere computati avuto riguardo non a un'intera settimana di calendario ma alle singole giornate di sospensione

del lavoro e considerando usufruita una settimana solo allorché la contrazione del lavoro abbia interessato sei giorni, o cinque in caso di settimana corta. Tale nuova modalità di computo - fermi restando gli altri requisiti previsti dalle norme - dovrà essere valutata dalle Commissioni provinciali in sede di ammissione all'integrazione salariale, anche alla luce della lettera circolare 14/5251 del 30 marzo 2009 del ministero del Lavoro. A far data dalla presente circolare le aziende ricadenti nella fattispecie di cui sopra (settimane usufruite parzialmente) comunicheranno all'Inps il numero di settimane effettivamente usufruite (somma di singoli giorni diviso 5/6) affinché l'Istituto ne tenga conto ai fini del computo delle 52 settimane.



UNA FRAZIONE NON VARRÀ PIÙ COME SETTIMANA

La Cassa si calcolerà per giorni effettivi

Sacconi (Welfare)
 «Questo equivale a un allungamento del periodo di Cig»

LUIGI GRASSIA

Con una specie di uovo di Colombo, l'Inps e il ministero del Lavoro hanno di fatto al-

lungato i termini della cassa integrazione attraverso quella che una nota dell'Istituto di previdenza definisce «un'interpretazione evolutiva della norma», tale da consentire «un nuovo e più flessibile criterio di computo dei limiti temporali» della Cig.

Il nuovo computo della Cassa sarà fatto non per settimane intere ma con riferimento «alle singole giornate di sospensione del lavoro, e considerando usufruita una setti-

mana solo allorché la contrazione del lavoro abbia interessato sei giorni, o cinque in caso di settimana corta». Finora, invece, una frazione di settimana contava come una settimana intera. Il tetto massimo di utilizzo resta quello di legge a 52 settimane.

Per il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, questo nuovo meccanismo di calcolo, insieme alla ridefinizione nell'accesso alla cassa straordinaria, «soddisfa tutti i soggetti», da

Confindustria alle organizzazioni sindacali. «Tranne uno, come al solito», ha detto riferendosi esplicitamente alla Cgil. Questo perché la Cgil indica come sbocco positivo solo il raddoppio della durata a 104 settimane: «Sarebbe stato giusto il raddoppio, utilizzando la cassa in deroga dove non fosse stato possibile», ha detto il numero uno Guglielmo Epifani, sostenendo che «la Cig in deroga non basta». Sacconi invece definisce «un corposo allungamento» del periodo di Cig.



Il calcolo diventa giornaliero

L'Inps: sì a cig più flessibile

Sara Picardo

La cassa integrazione salariale ordinaria diventa più flessibile. D'ora in poi infatti il calcolo dei periodi di sospensione sarà effettuato sulla base dei giorni effettivi di fermo lavorativo e non su base settimanale, come avveniva in precedenza. Lo ha stabilito l'Inps con la circolare n. 58/2009 diffusa ieri. Il fatto che ogni settimana in cui si verificava uno stop parziale venisse conteggiata per intero, determinava il più rapido raggiungimento del tetto stabilito dalla legge. Il nuovo computo, e il conseguente limite massimo, dunque, non si riferiscono più alle intere settimane di calendario, «ma - spiega una nota dell'Inps - alle singole giornate di sospensione del lavoro e considerando usufruita una settimana solo allorché la contrazione del lavoro abbia interessato sei giorni, o cinque in caso di settimana corta». Pertanto le aziende che utilizzano settimane di cig solo parzialmente avranno d'ora in poi l'obbligo di comunicare all'Inps «il numero di settimane effettivamente usufruite (somma dei singoli giorni diviso 5 o 6) affinché l'Istituto ne tenga conto ai fini del computo delle 52 settimane».

Soddisfatti i sindacati, anche se la Cgil, per bocca della segretaria confederale Susanna Camusso, fa notare come, a causa del ritardo con cui questa circolare è stata emanata, il nuovo sistema di calcolo non valga per «tutte le procedure di cig già autorizzate». Inoltre, insiste la segretaria confederale della Cgil, la circolare dell'Inps «non risolve la questione del raddoppio delle settimane di cig, che noi abbiamo chiesto più volte». A causa della crisi economica la cassa integrazione ordinaria ha registrato nel primo trimestre del 2009 un vero e proprio boom (+589%) rispetto al primo trimestre 2008. La Cgil chiede perciò di portare le settimane di cig ordinaria (cigo) da 52 a 104, una proposta che sembra incontrare anche il parere favorevole di Confindustria. «Se non si interviene sulla cigo - conclude Camusso - molte aziende e molti lavoratori rischiano di chiudere. Le risorse ci sono, non si capisce perché non si agisce in questo senso».

Diversa l'opinione del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, secondo cui

queste novità, nei fatti, consentono già un «corposo allungamento» del periodo di cig.



Lo studio La redistribuzione favorisce dirigenti e autonomi

Bankitalia: impiegati e operai penalizzati

Ma la povertà non sale

«Rispetto al '93 disegualianza immutata»

Brandolini: «In 4 su 10 hanno attività liquide insufficienti a vivere sopra la soglia di povertà per oltre tre mesi»

ROMA - Negli ultimi quindici anni la distribuzione della ricchezza ha penalizzato operai e impiegati a favore dei lavoratori autonomi, imprenditori, dirigenti e pensionati. A livello di redditi invece la disegualianza tra ricchi e poveri resta elevata ma non è aumentata dal 1993 ad oggi. In Italia la povertà è dunque «stabile» con forti asimmetrie dovute al Mezzogiorno e alcuni allarmanti campanelli d'allarme: quasi il 40% della popolazione ha attività liquide insufficienti, da sole, a sostenerla sopra la soglia di povertà per oltre tre mesi. La fotografia dell'Italia a cavallo delle due crisi,

quella del 1993 quando per la prima volta dal dopoguerra crollarono i consumi, e quella attuale, l'ha scattata una ricerca di Banca d'Italia realizzata da Andrea Brandolini illustrata alla commissione Lavoro del Senato dove ieri c'è stata una audizione.

Per quantificare lo spostamento delle risorse da una categoria sociale all'altra, lo studio di Bankitalia rivela che il 60% della popolazione meno abbiente ha subito uno spostamento minimo dal 1993 al 2006 (ultimo dato disponibile): possiede infatti il 17% circa della ricchezza allora come oggi. L'1% più ricco è invece diventato ancora più ricco: quindici anni fa possedeva il 12,5% della ricchezza, oggi (2006) il 15,1%.

Per quanto il ricercatore sostenga l'ipotesi che negli ultimi 15 anni la disegualianza

dei redditi non è aumentata, la classe media non si è assottigliata e le famiglie non si sono impoverite, una dinamica delle retribuzioni a favore di alcune categorie c'è stata. Sempre secondo la ricerca, tra il 1993 e il 2006 il reddito disponibile equivalente è cresciuto dell'1,2% l'anno per il popolo dei dipendenti ma per le famiglie degli autonomi la crescita è stata del 2,6%, per i dirigenti dell'1,5% e per i pensionati dell'1,6%. Nello specifico aumenti molto più contenuti si sono verificati per gli operai (+0,6%) e per gli impiegati (+0,3%). Come risultato la percentuale dei poveri (cioè chi ha un reddito medio inferiore al 60% di quello medio) è salita dal 27% al 31% fra gli operai e dal 7 all'8% fra gli impiegati mentre è scesa per gli autonomi.

In questo

quadro a soffrire di più sono i lavoratori atipici essendo i meno protetti dagli ammortizzatori sociali. Così come il settore manifatturiero, essendo il più esposto alla competizione internazionale, ha registrato una più veloce ripresa dei profitti nella seconda metà degli anni Ottanta e un più rapido calo durante la recessione dei primi anni Novanta.

I risultati dell'audizione di Brandolini, ancorché in chiaro-scuro, sono stati letti dalla Cgil come una conferma della crescita generica delle disegualtanze. E per il segretario confederale Agostino Megale (e presidente dell'ufficio studi Ires) «queste differenze di reddito sono causa e origine della crisi globale».

Roberto Bagnoli

CATEGORIE E REDDITI

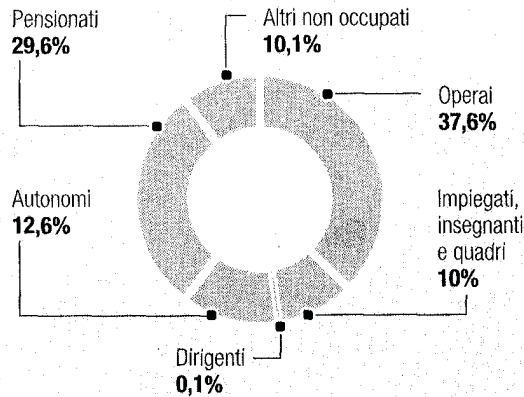
Indice di Gini * sulle diseguaglianze sociali

Punteggi più bassi indicano minori diseguaglianze

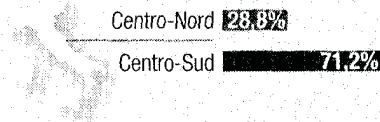
Danimarca	24,7
Giappone	24,9
Ungheria	26,9
Germania	28,3
Bulgaria	29,2
Olanda	30,9
Francia	32,7
Spagna	34,7
Gran Bretagna	36
Italia	36
Portogallo	38,5
Stati Uniti	40,8

* Lo statistico italiano Corrado Gini mise a punto nel 1912 il coefficiente della disuguaglianza sociale oggi universalmente accettato

Attività degli italiani a basso reddito

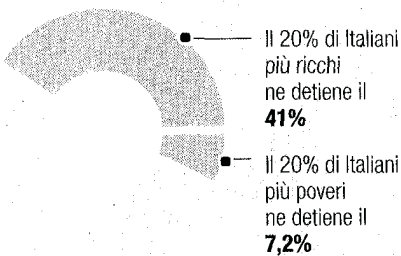


Da dove vengono



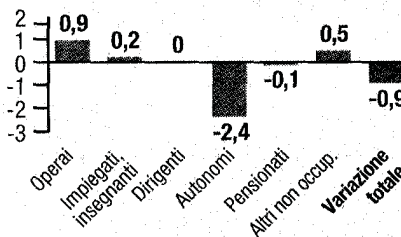
Quote del reddito

100%
del reddito degli italiani



Popolazione a basso reddito, chi entra e chi esce

Contributo di ciascuna categoria alla variazione della quota di persone a basso reddito tra il 1993 e il 2006 (punti %)



Fonti: Human Development Index (2007-2008), Banca d'Italia

CORRIERE DELLA SERA



| L'INDAGINE |

La povertà non cresce, ma colpisce impiegati e operai

Bankitalia: in 15 anni potere d'acquisto stabile, penalizzati i lavoratori dipendenti

di **PIETRO PIOVANI**

ROMA — In quindici anni le famiglie povere non sono aumentate, però sono cambiate. Sono scesi sotto alla soglia di povertà molti operai e molti impiegati, mentre ne sono usciti molti lavoratori autonomi e anche diversi pensionati. Lo documentano i dati forniti dalla Banca d'Italia in una sua "Indagine sul livello dei redditi da lavoro". Dati che raccontano anche un'altra storia: in questo quindicennio, fra il 1993 e il 2008, il potere d'acquisto degli italiani non è diminuito, ma non è neanche cresciuto. E se, anziché guardare le medie, si osser-

va più nel dettaglio, si capisce che per qualcuno è andata abbastanza male.

■ **Gli stipendi netti.** Il rapporto (che è stato presentato ieri al Senato da Andrea Brandolini, direttore del Servizio studi della Banca d'Italia) segnala che fra il 2003 e il 2008 le retribuzioni lorde sono cresciute in media dello 0,6% più dell'inflazione. Se si guarda alle retribuzioni nette, cioè quelle che arrivano realmente nelle tasche delle persone dopo aver pagato le tasse, la crescita è stata ancora inferiore. E in particolare ci hanno rimesso quei lavoratori-contribuenti che non sono sposati o comunque non hanno familiari a carico: per loro le tasse sono aumentate più che per gli altri, quindi il loro potere d'acquisto reale è stato penalizzato.

■ **I poveri.** La relazione della Banca d'Italia osserva che sulla base dei dati disponibili «non vi è evidenza di un aumento della disuguaglianza, di un assottigliamento dei ceti medi o di un impoverimento delle famiglie». Insomma, non ci sono più poveri di prima. Però «si sono verificati movimenti redistributivi orizzontali». Per cui, fra chi si trova in condizione di povertà, c'è una percentuale sempre più alta di operai (saliti dal 27% al 31%) e di impiegati (che passano dal 7% all'8%).

■ **Gli impiegati.** Anche se gli impiegati poveri sono ancora pochi, bisogna dire che la categoria appare in forte arretramento. Non solo perché il numero dei poveri è aumentato, ma anche perché le retribuzioni medie sono più ferme che

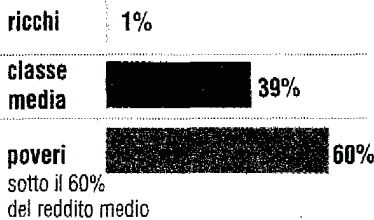
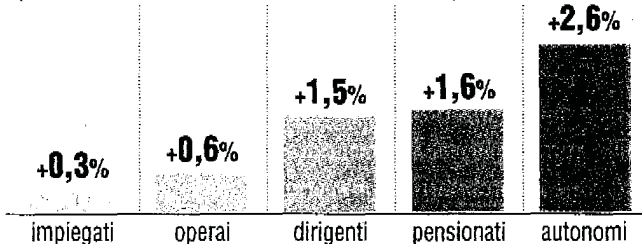
per gli altri (gli stipendi lordi sono saliti appena dello 0,3%).

■ **La redistribuzione.** La ricchezza degli italiani si sta redistribuendo, e il fenomeno viene sottolineato ormai da tempo dalla Banca d'Italia. In particolare succede che il popolo dei lavoratori dipendenti riceve una quota sempre minore della ricchezza nazionale, a beneficio dei lavoratori autonomi e in parte anche dei pensionati. Si sta parlando di medie, quindi è chiaro che fra i pensionati ci sono persone in grande difficoltà; nell'insieme però chi ha smesso di lavorare (e perciò ha un reddito garantito) si è difeso meglio negli ultimi anni.

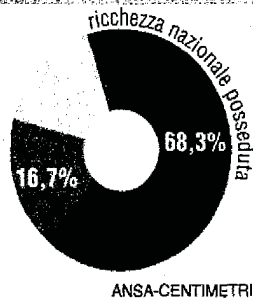
■ **I precari.** Con la crisi economica in corso, la fascia sociale che rischia di più è quella dei lavoratori atipici. Sia perché «sono i più esposti alla perdita di occupazione», sia perché sono «meno protetti dagli ammortizzatori sociali».

La dinamica dei redditi

Crescita del reddito disponibile dal 1993 al 2008 (espresso in termini reali, al netto dell'inflazione)



Fonte: Bankitalia



ANSA-CENTIMETRI

REDISTRIBUZIONE DI RICCHEZZA

In media fra il '93 e il 2008 è andata meglio ai pensionati e agli autonomi



**RIFORME
E WELFARE**

**I familiari delle vittime
dell'acciaiera scrivono al
presidente Napolitano
chiedendo di intervenire**

**contro la modifica della
legge a processo in corso
Il capo dello Stato assicura
massima attenzione**

Bankitalia sui redditi

**«Operai e impiegati stanno peggio
Ma la povertà non è aumentata»**

DA ROMA **EUGENIO FATIGANTE**

La premessa è che la disuguaglianza non è aumentata in assoluto negli ultimi 15 anni. In Italia, in generale, le quantità di "ricchi" e di "poveri" sono rimaste stabili, la classe media non si è assottigliata. Nello specifico, tuttavia, qualche differenza (e non da poco) c'è stata nella distribuzione della ricchezza: lavoratori autonomi e - in parte - dirigenti e pensionati hanno visto salire i loro redditi, «a scapito degli operai e degli impiegati» fra i quali è cresciuta la quota di famiglie povere. A spiegare le dinamiche della ricchezza nel periodo 1993-2008 è stato il direttore del servizio studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia, Andrea Brandolini. In un'audizione alla commissione Lavoro del Senato, l'esperto ha sostenuto anche che la rete di tutela sociale italiana è «debole»: una carenza che pesa ancor più in momenti di crisi come questo, quando si fa sentire «la mancanza di strumenti di sostegno al reddito». Il rimescolamento delle carte all'interno delle classi sociali è stato profondo ed è scattato già da prima dell'arrivo dell'euro, spesso indicato come principale causa di reddito perso per i dipendenti. Al tirar delle somme, le retribuzioni reali unitarie sono cresciute solo dello 0,6% lordo nei 15 anni esaminati: un valore che diventa davvero irrisorio al netto del carico fiscale, soprattutto per chi non ha familiari a carico. Passando invece al concetto di "reddi-

to disponibile equivalente", questo è cresciuto dell'1,2% l'anno nel periodo 1993/2006. Ma non per tutti: per le famiglie degli autonomi la crescita è stata del 2,6%, per i dirigenti (pubblici e privati) dell'1,5% e per i pensionati dell'1,6%. Aumenti molto più contenuti ci sono stati invece per operai (+0,6%) e soprattutto impiegati (+0,3%), includendo anche i quadri intermedi, gli impiegati direttivi e gli insegnanti. Come risultato, la percentuale dei poveri (intesi come coloro che percepiscono un reddito inferiore al 60% di quello medio) appartenenti a queste classi sociali è salita dal 27 al 31% fra gli operai e dal 7 all'8% fra gli impiegati, ma è scesa fra gli autonomi. Condizioni più gravi per gli "atipici", ancor più penalizzati dalla recessione in corso perché sono «i meno protetti dagli ammortizzatori sociali». E si sono ridotti in termini reali pure i salari all'ingresso per i più giovani. In generale, comunque, il livello di povertà e di disuguaglianza dei redditi familiari in Italia è elevato nel confronto internazionale: ben superiore a quello dei paesi nordici e dell'Europa continentale, in linea con i paesi mediterranei e di lingua inglese. L'1% della popolazione più ricca possiede infatti il 15% della quota di ricchezza netta del paese, il 60% più povero si spartisce solo il 16,7%. Una situazione richiamata anche da Agostino Megale, della Cgil, per il quale «con la crisi si stanno accentuando le disuguaglianze, che già ci vedevano al sesto posto fra i paesi dell'Ocse».



**Indagine sulla
ricchezza negli
ultimi 15 anni:
disuguaglianze
rimaste intatte
«Debole» la rete
di tutela sociale**



Redditi e ricchezza. Indagine Banca d'Italia sul periodo '93-2008: la redistribuzione è andata a vantaggio degli autonomi

Bankitalia: il ceto medio resiste

Salari cresciuti dello 0,6% all'anno - In sofferenza le famiglie con lavoratori instabili

Rossella Bocciarelli
 ROMA

Negli ultimi 15 anni in Italia «non vi è evidenza, nei dati campionari sulla distribuzione dei redditi, di un aumento della disuguaglianza, di un assottigliamento dei ceti medi o di un impoverimento delle famiglie. La distribuzione presa nel suo complesso appare piuttosto stabile». A spiegare che non è corretto parlare di impoverimento dei ceti medi è stato ieri il Direttore del servizio studi di struttura economica della Banca d'Italia, Andrea Brandolini, ascoltato in audizione alla commissione Lavoro del Senato.

L'esperto di Bankitalia ha tuttavia chiarito anche che, dietro i grandi numeri, si nasconde un forte rimescolamento "orizzontale" delle risorse, che ha modificato le posizioni relative delle classi sociali. In sostanza, la distribuzione dei redditi, soprattutto dalla metà degli anni Novanta «è mutata a vantaggio delle famiglie dei lavoratori autonomi e in parte dei dirigenti e dei pensionati, a scapito di quelle de-

gli operai e degli impiegati». Tra il 1993 e il 2006 il reddito disponibile equivalente delle famiglie è aumentato in media dell'1,2 per cento l'anno; per le famiglie dei lavoratori autonomi l'aumento medio annuo è stato del 2,6%; per quelle dei dirigenti pubblici e privati dell'1,5% e per quelle dei pensionati dell'1,6 per cento. Invece, per le famiglie degli operai e per quelle degli impiegati (tra i quali sono inclusi anche i quadri intermedi, gli operai direttivi e gli insegnanti) l'incremento annuo è stato rispettivamente dello 0,6 e dello 0,3 per cento. Anche la crescita delle retribuzioni lorde reali unitarie, tra il 1993 e il 2008, ha spiegato il dirigente della Banca d'Italia, «è stata contenuta, pari a circa lo 0,6% all'anno, utilizzando l'indice del costo della vita».

Ma questa modesta dinamica non è stata sufficiente a impedire la perdita di competitività nei confronti di Francia e Germania, ha chiarito l'esperto, ricordando che in Italia, per effetto della bassa produttività, l'incremento complessivo del Clup (il costo del lavoro per unità di pro-

dotto) è stato pari al 32%, contro il 24% in Francia e l'1% in Germania. I confronti internazionali sfavoriscono l'Italia anche quando si parla di povertà, ha inoltre ricordato l'economista Bankitalia, sottolineando che il livello della povertà e della disuguaglianza dei redditi familiari è di molto superiore a quello dei paesi nordici e dell'Europa continentale, in linea con quello degli altri paesi mediterranei e dei paesi di lingua inglese. Il contrasto tra Nord e Sud, ha poi aggiunto Brandolini, «è decisivo per comprendere il livello di disuguaglianza complessivo in Italia: non solo per il ruolo degli ampi divari di reddito, ma anche per l'impatto di una distribuzione dei redditi fortemente diseguale nelle regioni meridionali».

Infine, sul terreno della lotta alla povertà vera e propria, dall'esperto Bankitalia è venuto un caveat relativo agli obiettivi della protezione sociale. «In un periodo di crescita economica - ha spiegato - il più elevato rischio di povertà per coloro che vivono in famiglie in cui tutti gli occupati hanno impieghi

atipici, specialmente se a termine, è controbilanciato dalle maggiori opportunità di lavoro che queste occupazioni offrono, con un effetto complessivamente ambiguo sulla disuguaglianza complessiva». Ma questo meccanismo di compensazione, ha aggiunto, può venir meno in una fase di recessione: «I lavoratori a termine e quelli parasubordinati sono i più esposti alla perdita dell'occupazione, perché sono i primi a subire irridimensionamenti degli organici decisi dalle imprese, ma sono anche i meno protetti dagli ammortizzatori sociali, soprattutto per la frammentarietà dei loro percorsi professionali».

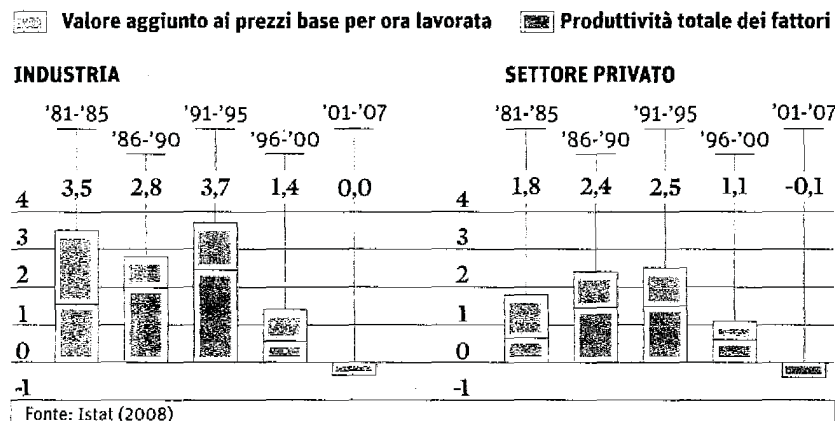
In definitiva, ha concluso «in una situazione in cui molte famiglie hanno risorse patrimoniali limitate, insufficienti da sole a garantire standard di vita minimi anche per periodi di tempo brevi, assume rilievo la debolezza della rete di protezione sociale italiana; pesa, in particolare, la mancanza di strumenti di sostegno al reddito nelle condizioni di maggiore difficoltà economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia della Banca d'Italia

LA PRODUTTIVITÀ È FERMA

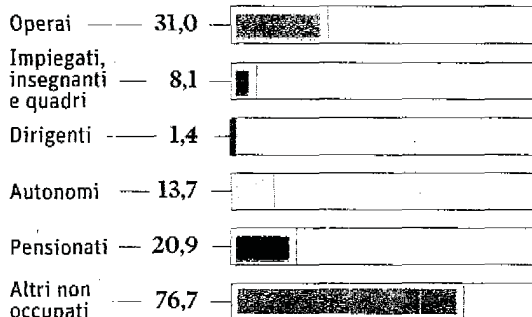
Tasso di crescita annuo della produttività in Italia, 1981-2007.
 Valore aggiunto per ora lavorata; variazioni percentuali medie annue



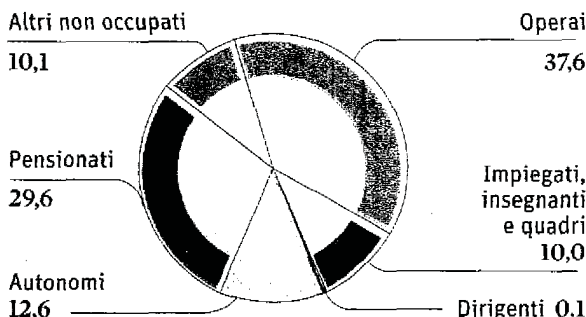
OPERAI E IMPIEGATI TRA I PIÙ POVERI

Incidenza e distribuzione delle persone a basso reddito per classe sociale. Anno 2006

INCIDENZA DELLE PERSONE A BASSO REDDITO
 Soglia al 60% della mediana



QUOTA SULLA POPOLAZIONE A BASSO REDDITO
 Valori in percentuale



Fonte: elaborazione su dati individuali di Ibf-As (versione 5.0 febbraio 2008); ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'Ocse modificata. La classe sociale di appartenenza della famiglia corrisponde alla condizione occupazionale del principale percettore di reddito da lavoro o da pensione

WELFARE

Le famiglie, queste sconosciute

Dire che la povertà e il divario sociale sono cresciuti negli ultimi anni non è corretto, anche se la percentuale di chi ha grosse difficoltà a sbarcare il lunario nel nostro Paese, purtroppo, era e resta elevata. Quello che invece si può affermare è che c'è stato un travaso di reddito "orizzontale" fra categorie: autonomi, dirigenti e pensionati hanno visto salire i loro redditi e invece fra operai e impiegati è cresciuto il numero di chi è povero. Lo ha spiegato ieri un dirigente del servizio studi di Bankitalia, **Andrea Brandolini**, nel corso di un'audizione al Senato. Bankitalia ha fra l'altro ricordato che «in una situazione in cui molte famiglie hanno risorse patrimoniali limitate, insufficienti da sole a garantire standard di vita minimi anche per periodi di tempo brevi, assume rilievo la debolezza della rete di protezione sociale italiana». Insomma, la *fiscal policy* italiana non nutre ancora molta considerazione per le famiglie, finché sono in piedi. Anche se poi si ricorda di loro quando saltano per aria e il danno ormai è fatto, come nel caso degli assegni familiari al coniuge separato.



Soffrono giovani e operai ma il ceto medio resiste

Per Bankitalia redditi in crescita solo per autonomi e pensionati

L'INDAGINE

**I salari d'ingresso in caduta da sedici anni
Gli atipici i più esposti ai colpi della recessione**

ALESSANDRA CHELLO

Le bordate della crisi l'hanno risparmiato. Il ceto medio resiste. C'è ancora. Ma dipendenti e giovani se la passano sempre peggio. La povertà e la disuguaglianza dei redditi in Italia continuano a essere elevate, ma almeno non sono aumentate negli ultimi 15 anni. E in generale le famiglie non si sono impoverite.

A spiegare la dinamica dei redditi e della ricchezza nel periodo 1993-2008 è il direttore del servizio studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia, Andrea Brandolini. Lo ha fatto in un'audizione in commissione Lavoro del Senato durante la quale ha sottolineato che la rete di tutela sociale italiana nei momenti bui è debole e carente. Se quindi la percentuale di ricchi e poveri resta stabile, il rimescolamento delle carte all'interno delle classi sociali negli ultimi anni è profondo. E avviene da prima dell'introduzione dell'euro, da molti indicato come principale fonte di perdita di reddito per i dipendenti.

Nel periodo esaminato la crescita delle retribuzioni lorde reali unitarie è stata contenuta e pari solo allo 0,6%, anche inferiore per le retribuzioni al netto del carico fiscale, so-

prattutto per coloro che non hanno familiari a carico. Tra il 1993 e il 2006 il reddito disponibile equivalente (espresso in termini reali con il deflatore dei consumi delle famiglie) è cresciuto dell'1,2% l'anno ma per le famiglie degli autonomi la crescita è stata del 2,6%, per i dirigenti (pubblici e privati) dell'1,5% e per i pensionati dell'1,6%.

Aumenti molto più contenuti si sono verificati invece per operai (+0,6%) e soprattutto impiegati (+0,3%) fra i quali vanno compresi anche i quadri intermedi, gli impiegati direttivi e gli insegnanti.

Come risultato la percentuale dei poveri (coloro che percepiscono un reddito inferiore al 60% di quello medio) appartenenti a queste due classi sociali è salita dal 27 al 31% fra gli operai e dal 7 all'8% fra gli impiegati mentre è scesa fra gli autonomi.

Il quadro si fa più cupo per i lavoratori atipici in caso di recessione anche perché questi sono «i meno protetti dagli ammortizzatori sociali» e pesa «la mancanza di strumenti di sostegno al reddito».

Per i più giovani inoltre i salari all'ingresso si sono ridotti in termini reali a partire dal 1993. In generale, comunque, il livello della povertà e della disuguaglianza dei redditi familiari in Italia è elevato nel confronto internazionale, ben superiore a quello dei Paesi nordici e dell'Europa continentale e in linea con le aree mediterranee e di lingua inglese. L'1% della popolazione più ricca possiede infatti il 15% della quota di ricchezza netta del Paese e il 60% più povero possiede solo il 16,7%. La situazione italiana comunque sconta il profondo contrasto fra Nord e Sud dove assistiamo a una distribuzione dei redditi diseguale.

E sui dati di Bankitalia arrivano i commenti dei sindacati. «Si conferma come, purtroppo, le disuguaglianze siano cresciute realizzando una distribuzione della ricchezza che ha premiato le famiglie di imprenditori e di lavoratori autonomi mentre, allo stesso tempo, ha penalizzato quelle di operai e impiegati», spiega il segretario confederale della Cgil, Agostino Megale secondo il quale «le disuguaglianze nella distribuzione del reddito sono causa e origine della crisi globale. Il nostro Paese già si colloca al sesto posto tra quelli Ocse in termini di disuguaglianze nella distribuzione del reddito. Con la crisi tali disuguaglianze si stanno accentuando: i cassintegrati a zero ore guadagnano non più di 700 euro, i collaboratori a progetto, che prima della crisi guadagnavano mediamente 600 euro mensili, adesso si ritrovano senza tutele». Per questo, aggiunge il segretario confederale, «nella necessità di ricercare una via di uscita dalla crisi, bisogna porsi un obiettivo chiaro e netto, anche dal punto di vista sindacale: mettere al primo posto una idea di uguaglianza che abbia al centro il valore, la tutela e la dignità del lavoro. Per questo - conclude Megale - abbiamo proposto 100 euro di aumento mensile in busta paga, aumentando le detrazioni per lavoratori dipendenti, pensionati e collaboratori da gennaio 2010».

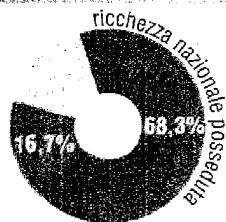
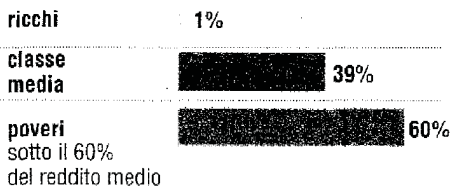
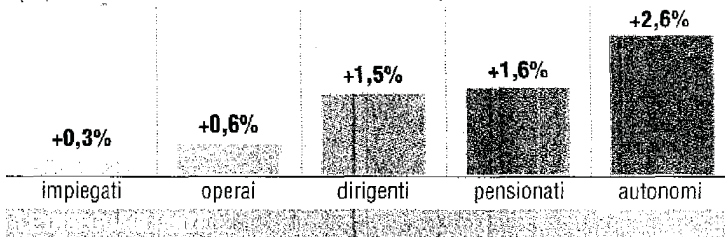
E dalle file dell'Ugl la numero uno del sindacato, Renata Polverino aggiunge: «È difficile dire se è il peggio sia davvero passato, ma se è vero che c'è qualche segnale di ripresa, allora occorre indirizzare l'azione del governo verso contratti di solidarietà e forme di incentivo volte a mantenere i livelli occupazionali».

Audizione al Senato Italia divisa: al Sud gli stipendi più magri Rete sociale assai debole

Critici i sindacati: i dati confermano il sensibile incremento delle differenze

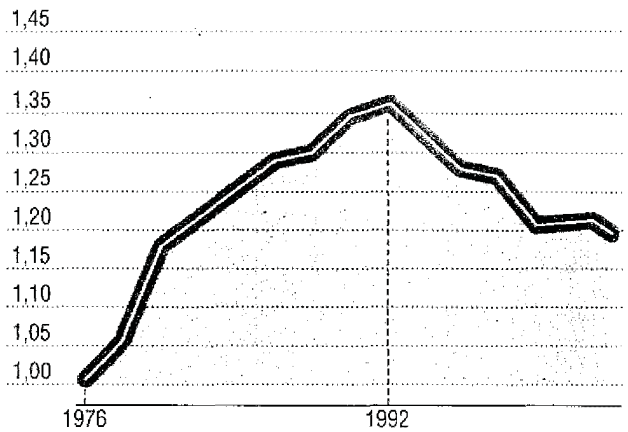
La dinamica dei redditi

Crescita del reddito disponibile dal 1993 al 2006 (espresso in termini reali, al netto dell'inflazione)



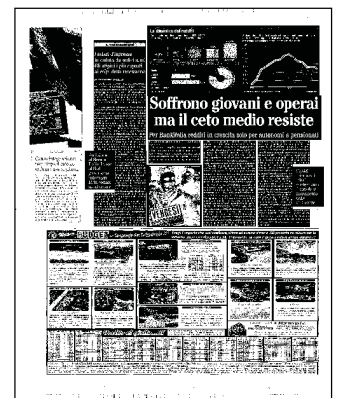
Fonte: Bankitalia

Andamento del livello dei salari d'ingresso nel mondo del lavoro (fatto 1 il 1976, raggiunge il picco di 1,36 nel 1992, per andare poi costantemente in direzione di discesa)



Elaborazione su dati Inps (Rosolia e Torrini)

OECD/INECRI.it



LA GRANDE CRISI
 LA RICCHEZZA DEGLI ITALIANI

La ricerca Bankitalia La pressione del precariato ha fatto scendere i salari d'ingresso dei giovani

Giù gli operai, su gli autonomi

Il divario sociale all'italiana: non è invece aumentata la distanza tra ricchi e poveri

STEFANO LEPRI
 ROMA

Il potere d'acquisto di salari e stipendi, al netto delle tasse, è restato pressoché fermo negli ultimi 15 anni (+0,2% annuo). Nel frattempo crescevano i profitti e anche i guadagni dei lavoratori autonomi. Questa è la disuguaglianza sociale all'italiana, come la rivelano le analisi della Banca d'Italia, riferite dall'economista Andrea Brandolini ieri in una audizione al Senato. In altri paesi sono aumentate le distanze tra ricchi e poveri; da noi quelle tra dipendenti e autonomi.

Ora la crisi minaccia soprattutto di colpire i precari. C'è nelle famiglie di questi lavoratori un maggior rischio di povertà, perché molte di esse, ha detto Brandolini, «hanno risorse patrimoniali limitate,

Il 40% degli individui non ha risorse per fare fronte alla perdita del lavoro

insufficienti da sole a garantire standard di vita minimi anche per tempi brevi». Per questo «assume rilievo la debolezza della protezione sociale italiana»; «pesa la mancanza di strumenti di sostegno al reddito nelle condizioni di maggiore difficoltà economica. E' probabile che su questo punto - come migliorare gli aiuti ai disoccupati - si esprima prossimamente lo stesso governatore Mario Draghi. Si tratta di una questione cruciale, specie nell'ipotesi deprecabile che la crisi economica si prolunghi. «Una parte significativa della popolazione italiana è povera in termini sia di reddito sia di risorse patrimoniali», ha detto Brandolini; qualora venisse a mancare lo stipendio, «Quasi il 40 per cento degli individui ha attività liquide insufficienti, da sole, a sostentarli al livello della soglia di povertà per almeno tre mesi».

Guardando indietro, la diminuzione della quota di valore aggiunto nazionale che va al lavoro, rispetto a quella che va ai profitti, è stata un fenomeno

mondiale negli ultimi 15 anni. In Italia la quota del lavoro dipendente «è scesa gradualmente dal picco raggiunto a metà degli anni 70», quelli delle grandi lotte sindacali, che era il 58%, fino a livelli minimi alla fine degli anni '90, 51%. Da allora è tornata a crescere, fino al 55%, ma perché è cresciuto il numero dei lavoratori, non le loro paghe.

Stipendi e salari, appunto, hanno ristagnato. Al lordo, una debole dinamica positiva del potere d'acquisto («retribuzioni reali unitarie») c'è stata, +0,6% all'anno. Ma l'Irpef ne ha catturato circa due terzi, riducendo l'aumento netto. Per chi è senza carichi di famiglia, il potere d'acquisto medio è rimasto del tutto fermo per l'intero quindicennio; per chi ha coniuge e due figli a carico, a causa dell'aumento delle detrazioni, si è avuto un miglioramento medio totale del 3,2%.

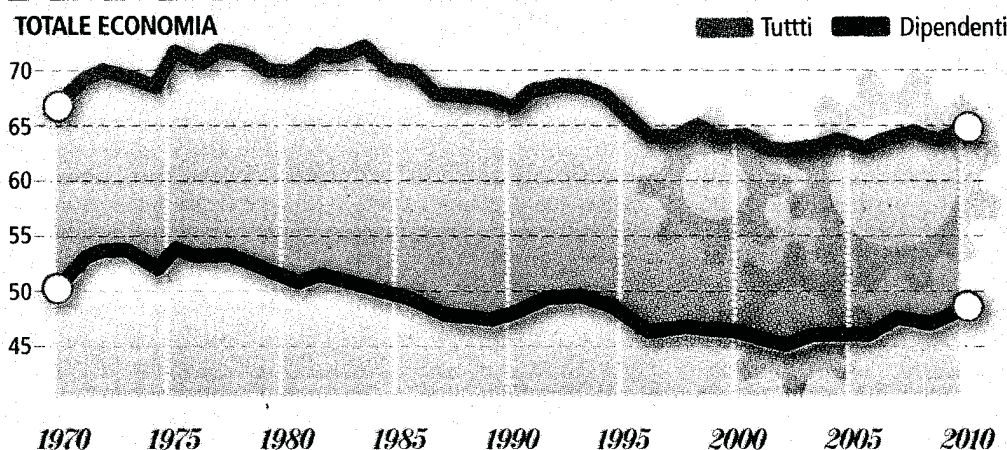
La diffusione del precariato ha danneggiato anche i giovani che sono riusciti a procurarsi un impiego fisso. Ovvero, nei termini tecnici dell'economi-

sta della Banca d'Italia, «i salari di ingresso dei più giovani si sono ridotti in termini reali, non compensati da una più rapida progressione salariale nel corso della carriera lavorativa». Davvero, come si sente spesso dire, «l'Italia non è un paese per giovani».

Quello che non è accaduto, invece, è un aumento delle disuguaglianze sociali complessive. di questi tempi in molti paesi si protesta contro le retribuzioni eccessive dei manager industriali e bancari, simbolo di disuguaglianze sociali che un po' la globalizzazione, un po' le pazzie della finanza hanno accresciuto. In Italia i divari sono più ampi che negli altri paesi dell'Europa continentale, «tuttavia non si osserva un periodo prolungato di crescita della disuguaglianza».

Ma, in altri dati che abbracciano il periodo dal 1993 al 2006, mentre i dipendenti restavano quasi fermi (+0,6% il potere d'acquisto delle famiglie di operai, +0,3% quelle degli impiegati) gli altri miglioravano (+2,6% le famiglie di commercianti, +1,5% quelle di dirigenti).

Quota della ricchezza prodotta col lavoro



Il caso

Negli ultimi 15 anni risorse redistribuite a favore di autonomi e dirigenti

Redditi, radiografia Bankitalia "Più poveri operai e impiegati"

LUISA GRION

ROMA — Ci hanno perso operai, impiegati e insegnanti, ci hanno guadagnato soprattutto i lavoratori autonomi. Non si può dire che il paese - negli ultimi anni - sia diventato, nel suo complesso, più povero o più diseguale, ma l'Italia del 2008, rispetto a quella del 1993, per alcuni è cambiata in peggio e per altri no. Fatti salvi alcuni gap

inossidabili (le differenze fra Nord e Sud e la distanza media dagli stili di vita da buona parte degli altri paesi europei) negli ultimi quindici anni per le tute blu, i colletti bianchi e gli insegnanti, la soglia della povertà si fatta più vicina. Nella fascia di reddito basso il loro peso è decisamente aumentato, mentre quello di commercianti, artigiani e liberi professionisti si è decisamente ridotto.

A tirare le somme dell'andamento della ricchezza del periodo è stata la Banca d'Italia, attraverso l'audizione che Andrea Brandolini, direttore del servizio studi, ha tenuto al Senato. Fatta la premessa sulla stabilità della percentuale fra ricchi e poveri (e chiarito che, comunque sia, l'1 per cento della popolazione più agiata possiede il 15 per cento della quota di ricchezza netta del paese, mentre il 60

per cento più povero ne possiede solo il 16,7) il rapporto presentato dimostra come il rimescolamento all'interno delle fasce sociali sia stato profondo. Le retribuzioni lorde in sé sono aumentate poco (0,6 per cento in media), ma quando Bankitalia va ad analizzare come si è distribuita la ricchezza fra le varie categorie sociali i dati riservano sorprese. Dal '93 ad oggi la quota di poveri (chi percepisce un reddito inferiore al 60 per cento di quello medio), fra gli operai, è passata dal 27 al 31 per cento, quella dei lavoratori autonomi dal 24,8 al 13,7 per cento. Nel mezzo c'è stato, certo, il passaggio all'euro, sul quale non tutti hanno avuto gli stessi margini di manovra. Dunque, in termini di reddito disponibile equivalente, se fra i lavoratori autonomi, nei 15 anni considerati, l'aumento ha toccato il 2,6 per cento, per gli operai è stato dello 0,6, per gli impiegati dello 0,3. I giovani hanno visto ridursi in termini reali il loro salario d'ingresso; fra i precari la recessione - e la difficoltà ad inanellare un contratto dietro l'altro - ha determinato un netto peggioramento delle prospettive. Pesa a notare la Banca d'Italia - la carenza di ammortizzatori sociali e la debolezza del sistema di protezione sociale: «L'inadeguatezza - si legge nel rapporto - riguarda sia l'entità delle risorse che il disegno delle misure».

Indicatori



+0,6%

LE RETRIBUZIONI

Le retribuzioni lorde sono cresciute solo dello 0,6 per cento in 15 anni



15%

LA RICCHEZZA

L'1% della popolazione più agiata detiene il 15% della ricchezza



31%

I POVERI

dal 1993 a oggi la quota di poveri tra gli operai è salita dal 27 al 31%



Lavoro. In stallo le trattative azienda-sindacati per Porcia - Altri 100 esuberanti

Electrolux dice no al terzo turno

Cristina Casadei
 MILANO

Electrolux ha detto «no» alla proposta di lavorare su tre turni anziché due a Porcia per ridurre l'impatto occupazionale della reingegnerizzazione dello stabilimento in provincia di Pordenone. Innanzitutto «non è strutturale - spiegano all'azienda - E quindi è come rimandare il problema di due anni». Per di più «con importanti oneri aggiuntivi, quasi 2,3 milioni di euro all'anno in più, considerati soprattutto i costi energetici che comporta un'organizzazione del lavoro su tre turni anziché su due».

«Siamo in una situazione di oggettivo stallo - ha detto Gianluca Ficco della Uilm al ter-

mine dell'incontro di ieri -. Cercheremo di sbloccarlo nei prossimi giorni, fermo restando che per raggiungere l'accordo ciascuno dovrà fare un passo incontro all'altro». L'allungamento delle trattative preoccupa l'azienda che «per allocare l'investimento a Porcia ha bisogno di tempi rapidi» ha detto ai rappresentanti dei lavoratori. Un annuncio che suona come un aut aut, con il rischio che il piano di 22 milioni di euro per il prossimo anno - che diventeranno 60 nel triennio - possa essere dirottato altrove. Nel frattempo, infatti, la situazione di Porcia sta peggiorando e proprio ieri la multinazionale svedese ha comunicato ai sindacati che nei primi tre mesi dell'anno c'è stato un peggioramento del rapporto tra il debito e il fatturato, passato da -3,3% del 2008 a -4,1% dei primi tre mesi dell'anno.

La piattaforma va dunque rinegoziata e così azienda e sindacati hanno fissato un nuovo incontro per il 5 maggio. Nel progetto di Electrolux c'è il passaggio da 9 a 5 linee produttive e da 85 pezzi ora a 99 pezzi ora. Questo sarebbe l'unico modo per poter arrivare a produrre un milione e mezzo di pezzi all'anno. Sull'organizzazione del lavoro, secondo fonti sindacali, Electrolux si è detta disponibile a una mediazione eliminando quella parte di incremento che aumenta il carico produttivo per ciascun lavoratore. Questo potrebbe significare anche un piccolo ritocco di quello che i sindacati definiscono modello cantiere, un modello organizzativo applicato anche a Porcia. Presenta «vantaggi ma anche svantaggi per gli operai che devono guadagnarsi con il ritmo del loro lavoro le pause. Se da un lato assicura libertà nei tempi di produzione, dall'altro prevede che i lavoratori debbano da soli accelerare il ritmo per arrivare al break», spiega Ficco. Il ridimensionamento dell'occupazione nella fabbrica di Porcia, dove sono stati individuati quasi 400 esuberanti, avrà un riflesso anche sull'occupazione dello staff. In tutta Italia sono stati annunciati un centinaio di esuberanti tra gli impiegati: di questi 65 saranno nello stabilimento friulano.

che un piccolo ritocco di quello che i sindacati definiscono modello cantiere, un modello organizzativo applicato anche a Porcia. Presenta «vantaggi ma anche svantaggi per gli operai che devono guadagnarsi con il ritmo del loro lavoro le pause. Se da un lato assicura libertà nei tempi di produzione, dall'altro prevede che i lavoratori debbano da soli accelerare il ritmo per arrivare al break», spiega Ficco. Il ridimensionamento dell'occupazione nella fabbrica di Porcia, dove sono stati individuati quasi 400 esuberanti, avrà un riflesso anche sull'occupazione dello staff. In tutta Italia sono stati annunciati un centinaio di esuberanti tra gli impiegati: di questi 65 saranno nello stabilimento friulano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCHIESTA

Braccianti in nero

I FANTASMI DEI CAMPI

Non se ne conosce nemmeno il numero esatto. Secondo l'Inps sono un milione e tra loro gli stranieri sono centomila. Ma la realtà vera è nascosta dal lavoro nero. Se ne parla in modo episodico e solo in occasione di eventi clamorosi o tragici come quando, vent'anni fa, morì Jerry Masslo. Ora si tenta di dare ai nuovi schiavi strumenti per difendersi da chi li sfrutta

MARISTELLA IERVASIROMA
miervasi@unita.it

«fantasmi dei campi» non conoscono stagioni. E sulla piaga infetta dell'agricoltura non ci sono i riflettori. È tollerata e nascosta, al Nord come al Sud: con i braccianti nessuno si fa scrupolo. Cent'anni di lotte per i diritti sembrano passati invano: ieri erano mondine e spigolatrici, oggi i nuovi schiavi sfogliano carciofi, raccolgono olive e uva, patate, pesche, fragole, mele e finocchi. Poi ci sono i «dannati dell'oro rosso», il pomodoro. Da Villa Literno alla piana del Sele, fino a Cassibile.

Sui «fantasmi dei campi» non si hanno delle cifre esatte. Secondo l'Inps gli italiani sono 900mila, per la maggior parte uomini con un'età media attorno ai 50 anni. Le donne sono 250mila donne, mediamente sotto i 40 anni. Devono lavorare almeno 51 giorni l'anno per poter beneficia-

re della «disoccupazione agricola», vale a dire di previdenza e assistenza. Stando ai dati dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale, gli stranieri sono 100mila. Ma stiamo parlando di un comparto nel quale, secondo stime della Flai, il sindacato dei lavoratori agricoli della Cgil, il 60 per cento dei lavoratori è in nero, con punte dell'80 per cento nelle campagne del Mezzogiorno. Solo in agricoltura il sommerso ammonterebbe a 400mila unità.

Jerry Masslo - figura simbolo del bracciantato agricolo - era uno di loro. Fuggì dal Sudafrica dell'apartheid e arrivò in Campania, senza lo status di profugo di cui aveva diritto, raccoglieva pomodori per due lire. Osò ribellarsi ad una rapina. E fu ucciso. Era il 1989.

Sono passati vent'anni ma della piaga del mercato di uomini e donne se ne parla solo quando c'è una tragedia. Oppure quando la stampa rivela l'esistenza dello schiavismo e racconta la violenza del caporalato nei campi. Come accadde nel 2006 con la testimonianza-reportage dalle campagne agricole del foggiano del giornalista Fabrizio Gatti dell'*Espresso*. Il ministro dell'Interno di allora, Giuliano Amato, pensò di introdurre il reato di caporalato. Voleva un decreto, fu costretto a ripiegare su un disegno di legge. Che rimase lettera morta, anche per via dell'ostruzionismo della Lega e del futuro Pdl in Parlamento. Alzarono un muro contro l'estensione delle misure previste dall'articolo 18 del Testo unico sull'immigrazione. Se la norma fosse passata, gli immigrati autori di denunce contro gli sfruttatori e i «caporali» avrebbero ottenuto il permesso di soggiorno. Ma la destra liquidò la norma giudicandola una «mini sanatoria».

Quando ha raggiunto i fatidici 51 giorni, e ha così ottenuto il diritto all'assistenza, il lavoratore viene inserito in una delle tre fasce nelle quali si

articola il trattamento previdenziale. Ma l'obiettivo non è facile da raggiungere. Si stima, infatti, che circa il 20 per cento delle giornate non venga dichiarato: dal Piemonte alla Sicilia.

I braccianti che ogni anno non raggiungono la soglia minima per il diritto alla disoccupazione sono circa 200mila, quelli che riescono a lavorare 51/78 giornate l'anno circa sono 150mila. Un totale di 350mila lavoratori precari. E non finisce qui. C'è anche l'altra faccia della medaglia, il sottobosco dei finti braccianti: escamotage adottato da nostri connazionali e non dagli immigrati. Così capita che un padre anziano si accordi con un datore di lavoro per far registrare la giornata sul libretto del figlio disoccupato pur essendo lui, il genitore, a lavorare effettivamente nei campi. E così via. Esiste l'Inps per gestire il sistema di riscossione dei contributi e di pagamento delle prestazioni. Per meglio perseguire i falsi rapporti di lavoro, il sottosalario ed il lavoro nero, servirebbe un provvedimento di governo ad hoc e di pari passo un'attività repressiva costante, condotta con ocularietà nei periodi della raccolta.

Sul voucher alle braccianti continua la polemica. Dallo scorso anno, studenti e pensionati che lavorano occasionalmente in agricoltura ricevono un voucher, una sorta di ticket: 10 euro ogni ora di lavoro. Ora il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, vuole estendere il voucher a tutto il lavoro accessorio all'agricoltura. La norma è stata introdotta nel maxi emendamento al decreto legge incentivi. La misura del ticket è estesa alle casalinghe. In questo modo basta far

passare per «casalinga» una bracciante agricola per sentirsi esentati dall'obbligo di regolarizzarla per il lavoro che svolge. Susanna Camusso, segretaria confederale Cgil: «È l'ennesimo duro attacco nei confronti delle donne. La norma li rende soggetti ricattabili estromettendole dal sistema di garanzie previdenziali e assistenziali». Secondo la dirigente sindacale, soltanto in agricoltura si stimano 250mila braccianti. «Si colpisce il genere donna in quanto tale - ha concluso Camusso -. È grave qualificare il lavoro delle donne come un lavoro accessorio, escludendo la manodopera femminile dalle regole della contrattazione e dalle tutele garantite dai contratti di lavoro».

Ieri a Castel Volturno l'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati della Flai-Cgil ha approvato una piattaforma nazionale contro il lavoro nero e il razzismo. Dodici i punti al centro delle rivendicazioni rivolte alle organizzazioni imprenditoriali, alle amministrazioni pubbliche, al governo e al Parlamento. Si sollecita il governo ad emanare una legge nazionale contro il caporalato e l'introduzione del reato di «riduzione in schiavitù».

Salvatore Lo Balbo, segretario nazionale Flai-Cgil: «Con questa piattaforma, i lavoratori immigrati e italiani costretti a vivere in nero, avranno uno strumento in più per il riscatto civile e occupazionale». Presto iniziative di lotta per la divulgazione. La causa è nobile e ambiziosa: «liberare» il nero. ♦

“ Per avere diritto all'assistenza e alla previdenza bisogna lavorare almeno 51 giorni l'anno, ma non tutti ci riescono

Il sindacato: punire le aziende che violano la legge anche prevedendo il reato di «riduzione in schiavitù»

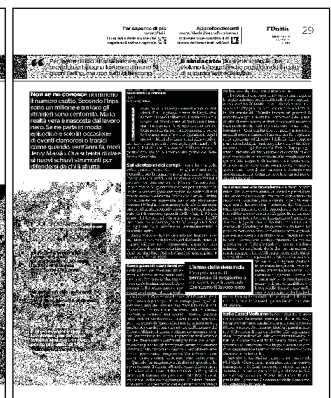
L'arma della denuncia
 Una proposta: il permesso di soggiorno a chi denuncia le aziende che usano il lavoro nero

Le cifre nei campi

900.000
 gli italiani iscritti all'Inps
 I maschi hanno un'età media di 50 anni
 Le 250mila donne sono sotto i 40 anni

100.000
 gli stranieri che lavorano legalmente
 Ma il dato è molto al di sotto di quello reale

60/80%
 È la percentuale dei lavoratori, per la quasi totalità stranieri, in nero. Le punte più alte nel Sud



INCHIESTA

Braccianti in nero

«Chiudo gli occhi ed è come sprofondare in un abisso»

La fine di una giornata di lavoro di un immigrato marocchino sfruttato dai caporali
Dal romanzo del sindacalista salernitano che da anni difende i braccianti in nero

Il racconto

ANSELMO BOTTE

PIANA DEL SELE
inchieste@unita.it

Siamo di nuovo allo stremo delle forze, avanziamo lentamente mentre fa sempre più caldo, le braccia e le spalle sono inondate di sudore, i gesti sempre più maldestri e dolorosi. Beviamo continuamente, ma anche l'acqua che ci siamo portati questa mattina è ormai calda, non più buona per spegnere la sete. Il ritmo di raccolta nerisente, per riempire le cassette ci vuole sempre più tempo. È mezzogiorno e non abbiamo portato a termine l'impresa. Il caporale ci chiama. Ci dice che manca ormai pochissimo, meno di un'ora, e non si può, per così poco, tornare qui anche il giorno seguente. Aggiunge poi che le pesche, con questo caldo, stanno marcendo: se terminiamo oggi lo facciamo contento. In fondo basta così poco, lo sappiamo, non c'è mai niente di nuovo nelle sue parole. Inizia allora una delicata partita, stavolta di scacchi. La prima regola prevede di non contraddire mai il caporale, la seconda che puoi avanzare una timida richiesta, ma se vedi che può compromettere il gioco del tuo avversario è meglio sostituirla con un'altra mossa che non lo metta in difficoltà. È una partita truccata, l'hai persa già prima di cominciare a giocarla.

Dopo una rapida valutazione della disposizione di tutti i pezzi sulla scacchiera, troviamo il coraggio per ribadire che, se abbiamo davvero l'intenzione di chiudere bene questa partita, c'è bisogno di mettere sul tavolo altri otto euro, in aggiunta ai venticinque di partenza. Otto euro equivalgono a circa due ore di lavoro, quelle che secondo noi servono per arrivare a svitare l'ulti-

ma pesca. Il caporale fa la sua mossa offrendocene solo tre (meno di un'ora di lavoro). Alla fine si fissa l'accordo a cinque, che valgono all'incirca un'altra ora e un quarto di lavoro, cosicché oggi la giornata vale trenta euro.

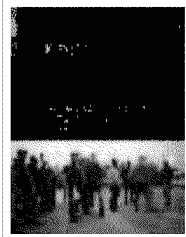
È una stagione favorevole per ritoccare la paga giornaliera; abbiamo, per così dire, un discreto potere contrattuale. Insomma ci stanno a sentire se chiediamo di più e non può essere diversamente, altrimenti rischiano di far marcire tutto sulle piante: se non si fa in fretta, frutta e verdura vanno a male. La manodopera in questi periodi scarseggia, non ce n'è mai abbastanza. La sposti freneticamente da un'azienda all'altra, ma resta sempre qualche campo scoperto.

Finiamo che sono quasi le due del pomeriggio. Il giusto compenso sarebbe stato di otto euro. Ci abbiamo rimesso, non solo in salario, ma soprattutto in salute. Sono state due ore terribili, abbiamo lavorato con pochissima acqua, e quella che se n'è andata dai pori della pelle col sudore non è stata pareggiata da quella ingerita. La disidratazione è dietro l'angolo, pronta a sferrare l'attacco decisivo e annientarci definitivamente, in piedi per risorse nascoste recuperate in chissà quali parti segrete del corpo, e c'è tanta voglia di ubriacarsi d'acqua. Sento sui capelli, sui vestiti, quel calore bagnato e quel sudore che non si asciuga mai. Sento tutta la fatica nella pesantezza delle braccia, delle gambe che tendono a piegarsi e della schiena che non ce la fa a stare dritta. Siamo stravolti dalla stanchezza e dal caldo, ci guardiamo in faccia e in silenzio, malediciamo mille volte le due ore in più di lavoro e i cinque euro in più di salario. Risaliamo nell'auto per tornare, è stata al sole per tutto il giorno ed è rovente, le parti metalliche scottano come carboni ardenti. Stanchi, sudati, impolverati e ammassati in questa trappola di macchina, come delle sardine. Chiudo gli occhi e mi sembra di sprofondare in un abisso senza fine. ♦

Il ghetto degli sfruttati

A San Nicola Varco, in un mercato ortofrutticolo abbandonato, vivono più di 700 braccianti in nero

Il libro



MANNAGGIA LA MISERIA
 ANSELMO BOTTE
 PRAFAZIONE DI GUGLIELMO EPIFANI
 Ediesse
 Collana Cartabianca

«Mannaggia la miseria» è il titolo del romanzo civile di Anselmo Botte, già segretario della Flai Cgil di Salerno, oggi segretario della Camera del lavoro. La prefazione è di Guglielmo Epifani. Botte ha dato voce agli immigrati della Piana del Sele raccontandone la vita quotidiana con uno stile narrativo teso e incalzante. In appendice, i volti dei protagonisti nelle fotografie di Tommaso Bonaventura.

Foto Ansa



La raccolta dei pomodori in Campania

L'azione del sindacato
Un impegno delle aziende agricole a garantire la dignità dei dipendenti

L'obiettivo è ambizioso: una piattaforma sindacale per i lavoratori immigrati. Il documento - che è stato votato ieri a Castel Volturno - prevede prima di tutto la sottoscrizione da parte dei datori di lavoro agricolo di un impegno ad adottare modalità organizzative rispettose dei diritti e della dignità dei braccianti. Alle amministrazioni pubbliche viene chiesto di sanzionare duramente le aziende che utilizzano il lavoro nero. Ma l'aspetto più importante della piattaforma elaborata dall'organizzazione dei lavoratori dell'agricoltura iscritti alla Cgil è l'estensione ai braccianti dell'articolo 18 della Turco-Napolitano che oggi prevede la concessione del permesso di soggiorno alle donne che denunciano i loro sfruttatori.

Electrolux
Rottura azienda-sindacati per gli esuberi a Porcia

Niente accordo sugli esuberi alla Electrolux di Porcia (Pordenone) ed esuberi tra i «colletti bianchi». A livello nazionale di gruppo, gli impiegati che dovranno lasciare l'incarico saranno un centinaio, di cui la metà nello stabilimento friulano. L'azienda ha inoltre bocciato la proposta sindacale del «patto di solidarietà» per congelare i quasi 400 esuberi previsti a Porcia ed evitare l'incremento dei ritmi lavorativi nelle future cinque linee del nuovo stabilimento, riorganizzato per produrre un milione e mezzo di lavabiancheria all'anno.

Il piano proposto dai metalmeccanici si basava sul passaggio dei turni dai due attuali a tre, e dalle otto ore per turno a sei. Un modo che avrebbe evitato i tagli. I sindacati hanno abbandonato il tavolo e respingono la «teoria del ricatto», secondo cui l'azienda investirebbe 62 milioni di euro in tre anni in Friuli in cambio dei tagli. Sono state proclamate assemblee in tutto il gruppo Electrolux in Italia.

La protesta

Gli operai della Sekurit di Savigliano manifestano davanti alla fabbrica, specializzata nella produzione di vetri per auto

CHIUDE UNA FABBRICA NEL CUNEESE

Saint Gobain riduce le attività in Italia cancellati 400 posti

GILBERTO FERRANDO
 CUNEO

La doccia fredda è arrivata ieri: in un incontro a Milano i vertici di Saint Gobain Italia hanno comunicato ai sindacati la chiusura della Sekurit di Savigliano. Lo stabilimento del gruppo francese produce cristalli per auto e veicoli industriali, anche per Fiat e Ferrarari. Colpo durissimo, futuro incerto e tanta rabbia tra i 350 lavoratori, 226 della Sekurit, attualmente in cassa integrazione, 124 dell'indotto. Inoltre, il gruppo francese ha annunciato il ridimensionamento della Euroveder di Cervasca, che fornisce vetri per elettrodomestici: taglio di 143 posti su 240.

Immedieate le reazioni dei rappresentanti delle istituzio-

ni: «È la peggiore delle ipotesi che venivano prospettate - ha detto l'assessore regionale al Welfare Angela Migliasso -. È indispensabile un intervento del governo». Il presidente della Provincia Raffaele Costa: «Ieri a Roma ho affrontato la questione Saint Gobain con il capo di gabinetto del ministro Scajola. C'è l'impegno a concordare un incontro». Il sottosegretario alla Difesa, il cuneese Guido Crosetto, non usa mezzi termini: «I francesi tagliano posti di lavoro in Italia per salvare quelli in Francia e fornire i vetri alla Fiat, una vergogna. Faremo altrettanto con loro, smettendo di comprare prodotti francesi e inviteremo la gente di Cuneo a disertare i loro centri commerciali. Se è scontro vedremo chi ci rimette di più».

Effetto incentivi

Annullata la «cassa» per i 5 mila di Mirafiori

■ Gli incentivi per il settore auto continuano ad avere ricadute positive sullo stabilimento Fiat di Mirafiori. Oggi l'azienda comunicherà l'annullamento della cassa integrazione programmata dal 27 aprile al 3 maggio. Lo rendono noto i sindacati. Il provvedimento interessa circa 5 mila lavoratori impiegati sulle linee produttive di tutti i modelli. Si profila, invece, una nuova «cassa» per gli operai della Fiat di Pomigliano d'Arco, che rientreranno in fabbrica, dopo la settimana produttiva che si concluderà venerdì 24 aprile, soltanto il 25 maggio. L'azienda, inoltre, ha comunicato ai rappresentanti sindacali che gli operai torneranno in cig dal 30 maggio (era previsto dal 18), e che la produzione riprenderà dal 15 al 19 giugno. Sul piede di guerra, intanto, i sindacati di Bruxelles dopo il nuovo nulla di fatto nella vertenza sul taglio degli organici dell'autosalone Fiat nella capitale belga: «Da domani organizzeremo scioperi e manifestazioni».

Ilavoratori chiedono al governo di salvare l'IT italiana

Eutelia, a rischio duemila posti

Giornata di mobilitazione per i lavoratori Eutelia in corteo ieri a Roma da Montecitorio al Ministero dello Sviluppo Economico e otto ore di sciopero indette da Cgil, Cisl e Uil contro la "dismissione" di duemila dipendenti da parte della società di telecomunicazioni e information technology. La vertenza, trascurata da troppo tempo, ha spinto i rappresentanti sindacali a chiedere un intervento tempestivo del governo. Il verdetto dei lavoratori è unanime: «la colpa di questa situazione non è della crisi, ci sono gravi responsabilità della proprietà, incapace di fare impresa». Difficile dimostrare il contrario, se consideriamo che diversi membri della famiglia Landi, proprietaria di Eutelia, sono indagati dalla procura di Arezzo per associazione a delinquere finalizzata alla fro-

de fiscale e al falso in bilancio (dal 2007 la società non ottiene la certificazione). Dietro l'apparente ascesa di Eutelia, con la rilevazione nel 2006 di Bull e Getronics, aziende importanti del settore dell'IT, potrebbe celarsi nient'altro che una maldestra operazione finanziaria che per ora ha giovato solo al patrimonio immobiliare della Finital, la finanziaria dei Landi. «Eutelia non è stata mai veramente interessata a entrare in un mercato di qualità, né a mantenere importanti commesse nel privato e nella pubblica amministrazione che Getronics e Bull detenevano». I lavoratori ex Getronics di Roma e Milano raccontano una storia fotocopia: «gli elementi migliori nel procacciare commesse sono stati allontanati e gare d'appalto di grande interesse sono state disertate.

Le proprietà immobiliari di pregio sono state girate alla Finital, fruttando plusvalenze a Eutelia, tra queste il sito di Pregnana Milanese vicino all'area dell'Expo». Ieri si è svolto l'incontro tra funzionari del ministero, delegati sindacali e proprietà ma non è servito a dare prospettive ai lavoratori. L'azienda ha ribadito l'intenzione di dismettere il settore IT mettendo 2mila persone in cassa integrazione da luglio. Il sindacato al Governo ha chiesto di valutare con gli enti locali interessati nei servizi di Eutelia una proposta che permetta di rilanciare le attività produttive. A questo scopo è stato convocato un tavolo il 27 aprile alla presenza anche del ministro e dei rappresentanti regionali. Per quel giorno i sindacati hanno annunciato mobilitazioni locali nelle regioni dove è presente Eutelia.



Per Atitech scendono in campo i ministri

Letta convoca il vertice con i sindacati per venerdì. Al tavolo ci saranno anche Scajola e Sacconi

MARCO TORIELLO

IL GIORNO della verità per Atitech è fissato per venerdì 24 aprile, quando verrà finalmente (e ufficialmente) svelato ai sindacati il piano per salvare il polo napoletano di manutenzione pesante. È per dopodomani, infatti, che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta ha convocato a Palazzo Chigi le segreterie nazionali delle cinque sigle presenti in azienda: Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Ugl e Sdl. Al vertice, che inizierà alle 18.30, parteciperanno anche i ministri del Welfare Maurizio Sacconi e dello Sviluppo economico Claudio Scajola. Ci saranno poi il commissario straordinario della vecchia Alitalia Augusto Fantozzi e il presidente dell'Unione industriali di Napoli Gianni Lettieri, entrambi impegnati lunedì fino a tarda serata, insieme all'ad della Cai Rocco Sabelli e al condirettore generale di Finmeccanica

Alessandro Pansa, a mettere a punto gli ultimi dettagli del progetto che dovrebbe consentire ad Atitech di sopravvivere.

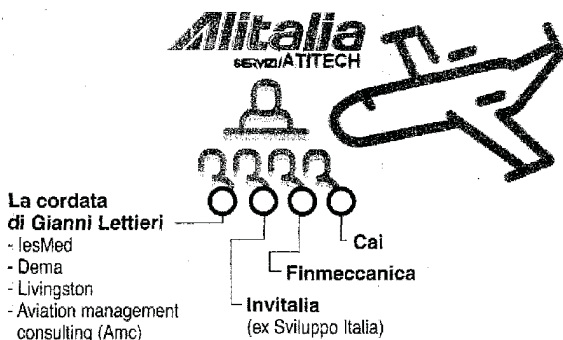
Incominciano intanto a trapezare i nomi che fanno parte della cordata di imprenditori messa insieme da Lettieri e destinata a rilevare l'azienda con sede a Capodichino. Tra i soci napoletani che affiancheranno il leader della lesMed nella sua nuova e inedita avventura alla guida di un'impresa di manutenzione aerea ci sarà anche la Dema, l'azienda fondata a Pozzuoli nel 1993 da Vincenzo Starace e attiva nel campo della progettazione e della produzione di componenti aeronautici. Si resta in Italia con la Livingston, piccola compagnia aerea con una flotta di 8 velivoli (e altri 8, sembra, in via d'acquisizione), ceduta a febbraio dai Viaggi del Ventaglio alla 4 Fly spa e guidata da un esperto manager del settore come Gianni Sebastiani, che nella sua lunga carriera è stato direttore generale di Alitalia e AirOne, ad di Meridiana e, fino allo scorso

gennaio, presidente dell'aeroporto di Parma. Ma ci sarà spazio anche per gli investitori stranieri: è il caso della Aviation management consulting (Amc), azienda tedesca attiva nel settore della manutenzione leggera, che già nello scorso settembre aveva presentato a Fantozzi una manifestazione d'interesse per rilevare l'intero pacchetto di azioni Atitech. La cordata verrà affiancata da Cai e Finmeccanica, che saranno entrambe presenti nella newco con una partecipazione intorno al 15%. E resta aperta l'ipotesi che una piccola quota possa essere riservata a Invitalia, l'ex Sviluppo Italia, l'agenzia nazionale per l'attrazione d'investimenti e lo sviluppo d'impresa partecipata al 100% dal ministero dello Sviluppo.

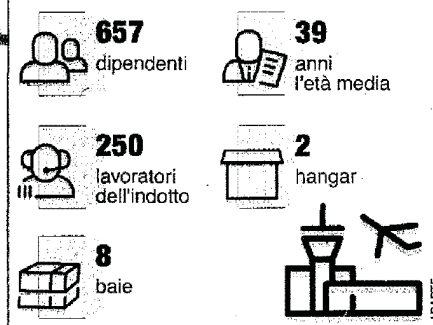
Venerdì sera, il nodo più intricato sul tavolo di Palazzo Chigi sarà sicuramente

quello degli esuberanti, con circa 250 addetti Atitech che non saranno inclusi nel nuovo corso dell'azienda napoletana. Ma c'è chi teme che, tenendo conto dei lavoratori dell'indotto, i posti a rischio possano arrivare addirittura a 400. «Nella cordata di Lettieri non c'è alcuna grande impresa - sostiene Antonio Cepparulo, della segreteria nazionale Filt Cgil - . Stanno mettendo in piedi una soluzione pasticciata». «Non possiamo perdere posti di lavoro - aggiungono Giovanni Spina e Giovanni Aruta, della Fit Cisl - . Chiederemo al governo la presenza di Fintecna all'interno del nuovo assetto societario». Invocano «un piano industriale adeguato» per Atitech i consiglieri comunali del Pdc Gaetano Sannino e Antonio Fellico, mentre Carmine Mocerino, capogruppo dell'Udc in Consiglio regionale, chiede che Palazzo Santa Lucia entri nell'azienda con una quota maggioritaria e garantisca il riposizionamento degli eventuali esuberanti.

I possibili soci della nuova Atitech



I numeri attuali della società



Tra i possibili soci della newco c'è Invitalia. Ma i lavoratori invocano Fintecna

I NODI DELLO SVILUPPO

Nella cordata di Lettieri (lesMed) quote per Dema e Livingston
 Le sigle: considerando l'indotto i posti a rischio sono almeno 400



Rapporto Inps sui parasubordinati: lo stipendio medio annuo è di 13.340 euro e i contratti non superano i 7-8 mesi

Collaboratori fermi al limite dei mille euro

Davide Colombo
 ROMA

Guadagnano circa mille euro al mese, lavorano nella maggior parte dei casi per sette-otto mesi l'anno e quasi sempre il loro rapporto d'impiego è con un solo committente. È il popolo dei collaboratori, poco meno di 980mila nel 2007, fotografato dal servizio statistico attuariale dell'Inps nell'ultimo Rapporto sul lavoro parasubordinato.

Per questa componente del nostro mercato del lavoro - co.co.pro. e collaboratori occasionali, contrattisti con datore di lavoro autonomo o co.co.co. della pubblica amministrazione - ad elevato rischio occupazionale «in fase di crisi economica acuta» come hanno segnalato gli analisti dell'Isfol appena un mese fa (si veda il Sole 24 Ore dell'8 marzo) l'ascensore del reddito sembra non scattare mai. Nelle tendenze registrate dall'Inps negli ultimi tre anni la crescita media di guadagni percepiti dai collaboratori è addirittura rallenta-

ta: +4,5% nel 2005, +2% nel 2006, +0,6% nel 2007, quando il reddito di chi versava contributi alla Gestione parasubordinati «a titolo esclusivo», vale a dire con un solo rapporto di lavoro alla volta (si tratta del 70% dei casi), è stato di 13.340 euro (8.530 per le donne e 18.510 per gli uomini). Una media che sale a 15.320 euro annui (9.620 per le donne; 19.700 per gli uomini) se si aggiungono i collaboratori «a titolo concorrente», vale a dire quelli che svolgono più attività o hanno anche una pensione.

Il complesso dei collaboratori conteggiati dall'Inps arriva a 1.672.621, un numero in cui rientrano anche mezzo milione di amministratori o sindaci di società, oltre 40mila dottorandi o borsisti, migliaia di amministratori di enti locali o gli oltre 49mila giovani del Servizio civile nazionale (piccola curiosità: è questo uno dei primi committenti dei co.co.co. della pubblica amministrazione). Fuori dalla ricognizione Inps è un'altra fetta del

lavoro atipico che nell'indagine Isfol plus 2006 è stata catalogata come «autonomo atipico»: ne fanno parte, per esempio, le «al-se partite Iva»: in tutto si tratterebbe di 1,2 milioni di addetti con un reddito medio, quell'anno, pari a 17mila euro.

Nella classifica del disagio economico, chi perde di più sono naturalmente i giovanissimi: per gli «atipici» under 25 il reddito medio annuo s'è fermato a 3.460 euro (-7,7% rispetto al 2006), mentre per i giovani tra i 25 e i 29 anni è stato di 6.900 euro (-8,1). Se si guarda invece alla geografia delle buste paga si trova che, in valore assoluto, il reddito medio da collaborazione al Sud è ancora la metà di quello del Nord: 9.870 euro contro 19.150.

Tra le tipologie di attività, per i co.co.pro. la frequenza più elevata (25,7%) cade sotto la voce «consulenza aziendale», seguita dall'attività formativa (15,9%) e da quella di marketing (14,3%), mentre il 25% dei collaboratori occasionali si occupa di forma-

zione. Oltre la metà (53%) dei contrattisti della pubblica amministrazione sono stati invece impiegati in attività di formazione e circa il 23% in attività amministrative e contabili.

A riprova dell'estrema volatilità di questo tipo di rapporti di lavoro (e quindi del reddito), basta scorrere la durata dei contratti in un anno, il 2007, in cui il Pil è cresciuto dell'1,4 per cento. Solo il 36% ha lavorato per 12 mesi consecutivi (il 43% degli uomini e il 26% delle donne), mentre il 59% dei collaboratori s'è diviso tra quanti hanno lavorato fino a cinque mesi (29,8) e i più fortunati che hanno avuto un contratto da sei a 11 mesi (29,5). Un lavoro precario, oltre a garantire bassi guadagni, non promette molto anche nella prospettiva previdenziale: quasi la metà (49,9%) di questi lavoratori ha accreditato al massimo cinque mesi di contributi, e questo proprio nell'anno in cui l'aliquota è stata aumentata di oltre cinque punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

13.340 euro

Il reddito annuo

Nel 2007 i collaboratori «a titolo esclusivo», vale a dire con un solo rapporto di lavoro (oltre il 70% dei casi) hanno guadagnato in media 13.340 euro (8.530 le donne, 18.510 gli uomini).

977.857

I collaboratori

I co.co.pro., i collaboratori occasionali eccetera, rappresentano più della metà del complesso dei collaboratori. Il totale generale è di 1.672.621 e comprende tra l'altro oltre mezzo milione di amministratori di società e 49mila volontari del servizio civile nazionale.

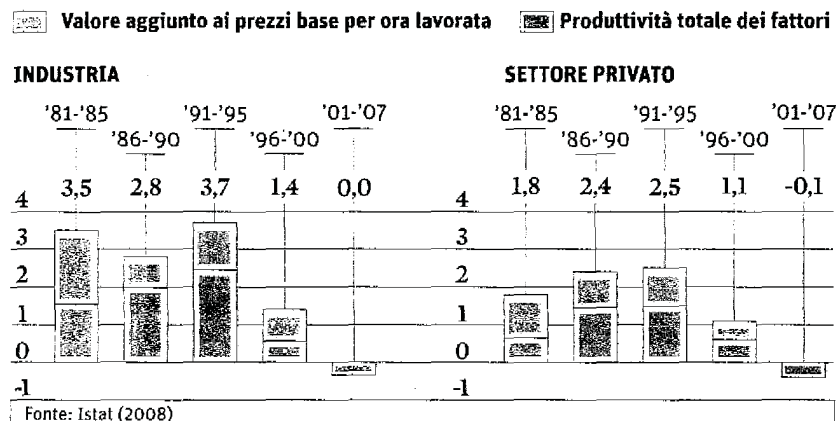
PIÙ CONTRIBUTI

Negli ultimi tre anni i guadagni sono cresciuti sempre meno e nel 2007 è salita di oltre cinque punti l'aliquota contributiva

La fotografia della Banca d'Italia

LA PRODUTTIVITÀ È FERMA

Tasso di crescita annuo della produttività in Italia, 1981-2007.
 Valore aggiunto per ora lavorata; variazioni percentuali medie annue

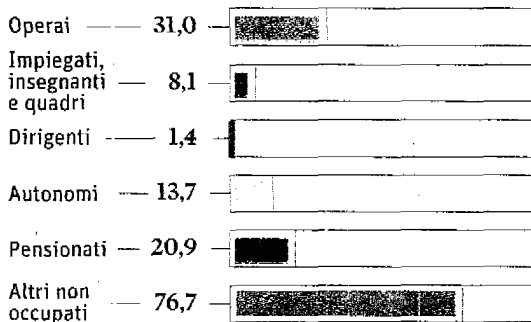


OPERAI E IMPIEGATI TRA I PIÙ POVERI

Incidenza e distribuzione delle persone a basso reddito per classe sociale. Anno 2006

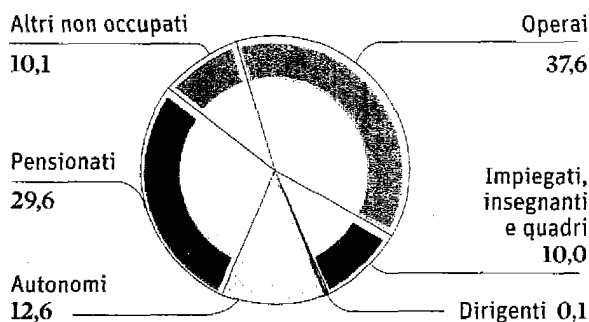
INCIDENZA DELLE PERSONE A BASSO REDDITO

Soglia al 60% della mediana

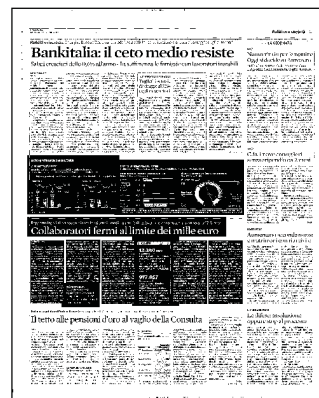


QUOTA SULLA POPOLAZIONE A BASSO REDDITO

Valori in percentuale



Fonte: elaborazione su dati individuali di Ibf-As (versione 5.0 febbraio 2008); ponderazione per individuo; scala di equivalenza dell'Ocse modificata. La classe sociale di appartenenza della famiglia corrisponde alla condizione occupazionale del principale percettore di reddito da lavoro o da pensione.



Territorio. In aumento il traffico merci - Previsti interventi per allungare a 6,5 chilometri le banchine

Piombino riparte dal porto

Il polo siderurgico ancora in affanno con mille lavoratori in Cig

Cesare Peruzzi

PIOMBINO. Dal nostro inviato

Mille lavoratori in cassa integrazione, su poco più di 3mila addetti diretti. E 300 precari che rischiano il posto. I primi segnali di ripresa del mercato siderurgico, comparsi già a marzo (grazie agli aiuti nazionali all'industria e per effetto della sia pur leggera ripartenza cinese), non hanno cambiato la prospettiva del polo produttivo di Piombino, che venerdì si ferma tre ore a sostegno della trattativa sindacale in corso.

Le aziende viaggiano al 60% della loro capacità. Lucchini (gruppo Severstal) ha 650 persone in cassa integrazione ordinaria a rotazione, e se il portafoglio delle commesse non riprende consistenza prevede di fermare l'altoforno per due mesi in estate (luglio e agosto). Alla Magona (Arcelor-Mittal) la cassa integrazione riguarda 250 dipendenti. Anche qui a rotazione. Infine, la Dalmine (Tenaris)

ha riaperto lunedì scorso a pieno ritmo (150 persone) ma tra due settimane è previsto un nuovo stop. Le cifre della crisi raddoppiano con l'indotto. «C'è poco da stare allegri - commenta Giuseppe Bartoletti, segretario di zona della Cgil - Il nostro impegno, in questo momento, è quello di cercare di salvare il lavoro ai precari».

In Lucchini è stato raggiunto un accordo parziale sugli addetti a tempo determinato (150 persone), mentre sulla sorte degli apprendisti (140) la trattativa è aperta. I prepensionamenti (sfruttando la legge sull'amianto) saranno 180. «Stiamo cercando di adattare i volumi di produzione alla domanda di mercato», commentano in azienda. Stessa situazione alla Magona, dove sono già usciti in mobilità 70 dipendenti. Nessuno azzarda previsioni ufficiali, ma alla Lucchini lasciano capire di aspettarsi che «gli effetti delle iniziative messe in atto

dal Governo per stimolare l'economia saranno visibili a partire dal secondo semestre dell'anno».

Chi parla apertamente di segnali positivi è Luciano Guerrieri, presidente dell'Autorità portuale: «Il traffico merci è in ripresa, anche sul fronte degli approvvigionamenti - spiega - e per quanto riguarda i passeggeri, poi, stiamo registrando numeri decisamente positivi». A Pasqua, dal porto di Piombino (destinazione Elba e Sardegna) sono transitate 44mila persone: 10mila in più rispetto al 2008. Se la siderurgia è in affanno il turismo è in pieno risveglio. Nei giorni pasquali, il sistema di parchi e musei della Val di Cornia è stato preso d'assalto da oltre 3mila persone, il 127% in più dell'anno scorso. «Senza farsi illusioni, dobbiamo però essere ottimisti», sottolinea il sindaco di Piombino, Gianni Anselmi.

L'Amministrazione comunale ha appena approvato l'accor-

do di pianificazione del territorio. «Adesso abbiamo gli strumenti urbanistici per fare decollare i piani di sviluppo», spiega Anselmi. Bonifiche, ampliamento del porto (che ha varato un suo piano regolatore e passerà da 2,5 a 6,5 chilometri di banchine), filiera della cantieristica. A cui si aggiunge il collegamento viario con l'autostrada tirrenica. E i progetti industriali, come quelli della Lucchini che pensa di realizzare un laminatoio, diversificando la propria produzione. In tutto, quasi 2 miliardi d'investimenti.

«Entro il 2009 si può partire», dice Anselmi. Ma le aziende siderurgiche, che pure confermano gli impegni, frenano sui tempi. Tutto dipenderà dal mercato. Anche se, da subito, Lucchini assicura di voler avviare gli interventi in campo ambientale e per migliorare la sicurezza degli impianti. Non è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ECONOMIA

3.200

Addetti del polo siderurgico
 Con l'indotto salgono a 5mila i posti di lavoro nelle aziende del polo di Piombino.

1.000

In cassa integrazione
 Solo per il gruppo Lucchini (Severstal) sono 650 persone a rotazione, gli altri riguardano la Magona (Arcelor-Mittal) e Dalmine (Tenaris).

2 miliardi

Gli investimenti previsti
 Oltre un miliardo sul fronte industriale, il resto riguarda le infrastrutture viarie (collegamento con l'autostrada tirrenica), lo sviluppo del porto e gli insediamenti produttivi legati alla nautica.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Mercato del lavoro. Pannel (Eurociett): «L'idea di rimodulare l'orario per salvare l'occupazione è lo strumento in questo momento più efficace»

Welfare italiano per l'interinale Ue

Anche nelle aziende di Spagna, Germania e Francia aumenta il ricorso ai contratti di solidarietà

Massimiliano Del Barba

Macchinari fermi e serande abbassate. Da Lisbona a Varsavia la crisi ha colpito anche il mercato dell'occupazione flessibile, con inevitabili ripercussioni sull'occupazione dei dipendenti delle agenzie per il lavoro.

In Italia, per scongiurare una controproducente emorragia di professionalità, lo scorso 4 marzo è stato raggiunto un accordo fra i sindacati confederali di categoria e Assolavoro, l'associazione datoriale che rappresenta la maggioranza delle agenzie, per l'introduzione di un contratto nazionale di solidarietà che, oltre ad allontanare drastici provvedimenti come mobilità e licenziamenti, dovrebbe garantire, attraverso una riduzione orizzontale di orari e retribuzioni, una rapida ripartenza del settore fino a quando la situazione non sarà tornata alla normalità.

Un modello che sembra convincere anche i principali operatori europei, alla ricerca di un paracadute valido per superare la difficile congiuntura globale: «La via italiana del lavorare meno ma lavorare tutti - spiega Denis Pannel, managing director di Eurociett, la Confederazione internazionale delle agenzie per il lavoro - è uno strumento efficace, da un lato, per garantire ai lavoratori una continuità retributiva e, dall'altro, per permettere alle aziende di non rinunciare a un patrimonio di professionalità difficile da ricreare da zero. Sindacati e associazioni di categoria di Paesi come Spagna, Germania e Francia stanno quindi lavorando sulla stessa strada per evitare il ricorso ai licenziamenti. La decisione comune alle principali agenzie di non

chiudere le proprie filiali può inoltre essere letta come un messaggio di fiducia in una prossima ripresa del mercato».

Dopo l'accordo quadro di marzo, giudicato da Flora Carlini della Filcams-Cgil come «uno strumento capace di mettere al centro i lavoratori e di valorizzare le loro conoscenze», la palla è passata alle singole agenzie, che hanno concordato con gli oltre 12 mila dipendenti totali del settore tempi e modalità specifiche d'applicazione, sulla base di un plafond che prevede una forbice di riduzione dell'ora-

GLI INTERVENTI

Lombardi: già quattro i casi di applicazione
 Ramazza: previste riduzioni nelle retribuzioni di quadri e dirigenti

rio dal 20 al 40% e dello stipendio dal 15 al 5%, grazie anche al sostegno offerto da fondo di solidarietà messo a disposizione dal Governo: «Negli ultimi mesi - racconta Stefano Colli Lanzi, amministratore delegato di Gi Group - abbiamo registrato un calo di mercato che ha raggiunto il 40%, un dato che ha reso insufficienti i classici interventi di razionalizzazione e cost saving. Tuttavia, abbiamo deciso di non ricorrere a tagli e indiscriminate riduzioni di personale, poiché siamo relativamente certi di vedere a breve nuove possibilità di risalita».

Una strategia che, oltre a garantire la continuità contrattuale dei dipendenti, ha agito da elemento fideizzante sia all'interno delle singole agenzie sia

per quanto riguarda i rapporti con le società utilizzatrici di lavoro interinale: «Prima della firma dell'accordo - conferma Barbara Bruno, referente nazionale Selezione e Organizzazione per Gi Group - l'incessante calo nei volumi di mercato aveva amplificato timori e preoccupazioni. L'introduzione del contratto di solidarietà che ha coinvolto l'intera struttura societaria, oltre a corresponsabilizzare tutti i dipendenti, ha fatto passare il messaggio che l'azienda crede nella ripresa e crede soprattutto nella professionalità delle proprie risorse umane. Inoltre, anche le aziende che sono abituate a lavorare con noi hanno letto questa scelta come un atteggiamento di responsabilità e come garanzia del nostro appoggio una volta superata la congiuntura».

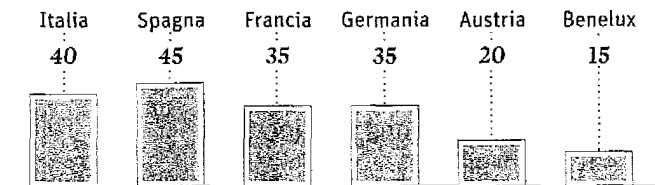
Per tutti l'obiettivo è insomma quello di togliere i grassi senza tuttavia intaccare i muscoli delle aziende: «Malgrado la situazione il clima fra i lavoratori è positivo - commenta il presidente di Obiettivo Lavoro, Alessandro Ramazza - e il contratto di solidarietà è stato ben accolto, soprattutto perché ha coinvolto tutti, indistintamente, ed è stato accompagnato da un'autoriduzione del 10% delle retribuzioni di quadri e manager».

Sulle dimensioni della crisi è, infine, intervenuta anche la seconda associazione datoriale di categoria, Alleanza Lavoro, che, pur non avendo firmato l'intesa di marzo con i sindacati, ha aperto ai contratti di solidarietà: «Delle 15 agenzie che rappresentiamo - ha spiegato il presidente Antonio Lombardi, che dirige anche l'agenzia Ali già quattro stanno utilizzando questo strumento».

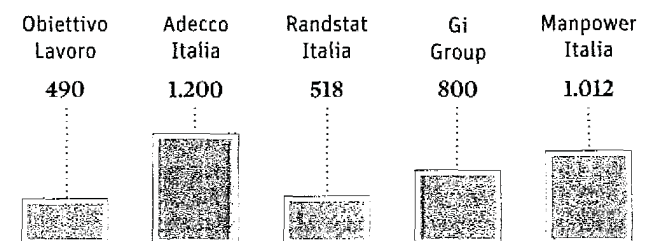
DI RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategie anti-crisi per il lavoro interinale

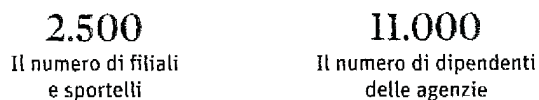
Dipendenti delle agenzie di lavoro interessati a contratti di solidarietà in Europa (percentuale sul totale)*



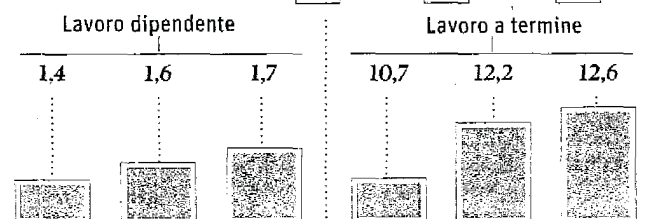
I fatturati 2008 dei principali operatori in milioni di euro



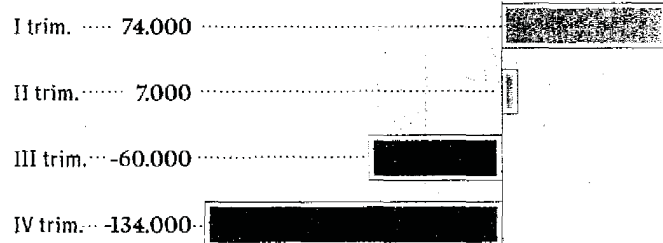
La struttura delle agenzie di lavoro in Italia



Incidenza % dell'occupazione interinale sull'occupazione dipendente e sull'occupazione a termine



Saldo missioni avviate-cessazioni



(*) Ciett

Fonte: Osservatorio statistico Assolavoro

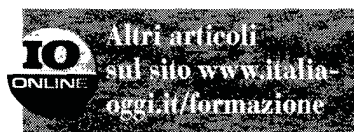


Due anni di attività per Fondimpresa

Politiche condivise sulla formazione

Piena autonomia per i Fondi interprofessionali. Lo chiede Fondimpresa, il Fondo interprofessionale per la formazione continua gestito da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. Il presidente, Benito Benedini, e il direttore generale, Michele Lignola, presentando i risultati di due anni di attività, hanno sottolineato la contraddizione tra tante parole spese in favore della formazione e alcuni ostacoli che frenano il modello bilaterale. Eppure la gestione condivisa tra imprese e sindacati si dimostra il modo più efficace per realizzare formazione tagliata sulla domanda dei protagonisti del mondo del lavoro. La sollecitazione ha caratterizzato il corso del convegno «Il fattore umano. Innovazione e mercato, il ruolo della formazione continua e di Fondimpresa». Dati alla mano, e forte delle testimonianze dirette di grandi e piccole aziende, Fondimpresa ha dimostrato che la formazione continua gestita bilateralmente funziona. Le cifre: 440 mila lavoratori formati dal 2007 ad oggi, di cui oltre il 30% appartiene alla categoria a rischio degli over 45. È donna il 28% dei lavoratori formati, a fronte di una percentuale di forza lavoro femminile del 21,89% nei settori interessati (prevalentemente, metalmeccanico, costru-

zioni, tessile e agroalimentare). Oltre un terzo dei lavoratori che hanno beneficiato della formazione finanziata da Fondimpresa ha un titolo di studio pari o inferiore alla licenza media. A beneficiare dell'azione innovativa di Fondimpresa è, in particolare il segmento delle piccole e medie imprese. Queste costituiscono il 97% delle aderenti al Fondo e ben il 90% delle beneficiarie del Conto di Sistema, canale di finanziamento creato proprio per stimolare l'attività nelle dimensioni minori e l'aggregazione di impresa. Circa 189 milioni impegnati dal 2007, 250 mila lavoratori coinvolti in attività formative. Altrettanto successo per il Conto Formazione, strumento che permette ad aziende e lavoratori di costruirsi una vera e propria formazione su misura: impegnando circa 88 milioni a partire dal 2007, ha consentito finora la partecipazione di circa 190 mila lavoratori a oltre 2 mila piani formativi, per la metà in piccole e medie imprese. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, non ha dubbi: «Fondimpresa è un'esperienza positiva che va continuata».



Fondimpresa rilancia il ruolo della formazione contro la crisi

FILIPPO CAVALLARO

È una chance per i lavoratori più deboli, risponde alle esigenze dei cicli produttivi attraverso l'innovazione e, soprattutto, funziona. In due anni, grazie a una spesa pari a 268 milioni di euro, hanno partecipato agli interventi formativi di Fondimpresa 440.000 lavoratori. E il Fondo interprofessionale per la formazione continua gestito da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil ha a disposizione un serbatoio di altri 50 milioni già stanziati. I dati, presentati a Roma durante il convegno «Il fattore umano: Innovazione e mercato, il ruolo della formazione continua e di Fondimpresa», dicono che 250.000 lavoratori sono stati formati attraverso bandi pubblici: il 30% di questi appartiene alla categoria «a rischio» degli over 45, il 28% è donna (a fronte di una percentuale di forza lavoro femminile pari al 21,89% nei settori metalmeccanico, costruzioni, tessile e agroalimentare), mentre oltre un terzo dei lavoratori che ha beneficiato della formazione finanziata da Fondimpresa ha un titolo di studio pari o inferiore alla licenza media.

Secondo il presidente di Fondimpresa Benito Benedini, «la gestione condivisa tra imprese e sindacati si dimostra il modo più efficace di spendere le risorse per la formazione rispettando le esigenze di sviluppo e professionalità e offrendo una concreta risposta alla crisi». Tuttavia, sottolinea Benedini, ai fondi interprofessionali deve essere garantita «piena autonomia» rimuovendo gli ostacoli che frenano il modello bilaterale, una contraddizione secondo il Fondo che ha elogiato la lungimiranza delle parti sociali «nell'immaginare uno strumento in

In due anni il Fondo interprofessionale gestito da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, ha stanziato 268 milioni di euro a favore di 440.000 lavoratori: tra i principali beneficiari dei bandi gli over 45 e le fasce più deboli

grado di indurre nelle imprese e nei lavoratori un approccio diverso, più aperto, più orientato ai valori della formazione». «I fondi liberi da pressioni di natura politica o istituzionale devono essere sempre più uno strumento effettivo, efficace e insostituibile - ha concluso Benedini - per perseguire crescita e sviluppo, per contribuire a favorire quel rilancio dell'economia di cui il nostro paese hanno oggi assoluta e vitale necessità». Nel corso del convegno di Roma sono stati proiettati i mes-

saggi del presidente di Confindustria Emma Marcegaglia e dei leader sindacali Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Secondo Marcegaglia c'è un numero «significativo, ma minoritario» di imprese che fanno formazione secondo schemi e regole dell'Ue. E un numero «meno consistente» di aziende che, pur non entrando in questa logica, realizzano «una sorta di formazione sul campo, che però non appare come tale nelle statistiche». Il numero uno degli industriali valuta positivamente

l'esperienza dei fondi interprofessionali: «In particolare - ha sottolineato - Fondimpresa è una buona prova, un buon esempio. L'idea che sta alla base è quella di innovare e valorizzare le imprese come centro importante e vero di qualificazione, come luogo ideale per formare i lavoratori». «Cercheremo - ha aggiunto - di fare meglio e di più. Fondimpresa rappresenta il 45% dei fondi interprofessionali complessivi. È un'esperienza che va continuata, cercheremo di fare tutto il possibile per rendere strumento sempre più efficace e al servizio dei lavoratori».

Epifani ha invece parlato di uno «sforzo importante» verso la formazione anche se, ha aggiunto, «purtroppo siamo ancora indietro rispetto alla media di altri paesi. In Italia - ha spiegato il segretario della Cgil - vengono formate meno della metà delle persone rispetto a Francia e Germania. E nelle aziende tra i 10 e i 20 dipendenti meno di un quarto dei lavoratori viene formato. Così si crea disparità nei diritti e nei percorsi individuali. La formazione è essenziale per l'occupazione. Se non si va avanti in questa direzione - ha avvertito Epifani - il paese rischia di restare indietro, di perdere posti di lavoro e possibilità di crescita». Anche Bonanni ha esortato a fare di più e a estendere la formazione continua nel territorio «perché così si favorisce l'occupazione: bisogna spostare l'iniziativa dal centro alla periferia, perché questo è un elemento decisivo in un momento di crisi economica».

